



oriente cristiano

ANNO IV - N. 2

Aprile - Giugno 1964

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO - PALERMO

IN COPERTINA: 'Η 'ΑΝΑΛΗΨΙΣ ΤΟΥ ΧΡΙΣΤΟΥ

L'Ascensione di Cristo - Icône bizantina

Proprietà riservata

Associazione Catt. Ital. per l'Oriente Cristiano

Piazza Bellini, 3 - PALERMO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE CATT. IT. PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: Papàs Damiano Como

PALERMO
PIAZZA BELLINI, 3

S O M M A R I O

Direz. - Redaz. - Amm.ne:
ASSOCIAZ. CATT. IT. PER
L'ORIENTE CRISTIANO -
Palermo Piazza Bellini, 3 -
c.c.p. 7-8000 Palermo -
Abbonamento ordinario:
Italia L. 1.200 annue
Esteri L. 2.000 annue
Sostenitore L. 3.000 annue

	Pagina
Gli ulivi tornano a fiorire (<i>Papàs Damiano Como</i>)	2
Ecumenismo e Chiesa visibile (<i>P. Michele Geday S. J.</i>)	5
La reliquia di S. Andrea torna a Patrasso	14
Nella Costituzione della S. Liturgia: Il senso comunitario del culto alla luce della tradizione orientale (<i>P. Oliviero Raquez O.S.B.</i>)	17
La prossima sessione del Concilio Vaticano II (<i>Intervista del Patriarca Massimo</i>)	24
I Sacramenti nella Chiesa bizantina (Battesimo e Cresima) di (<i>Papàs Francesco Masti</i>)	27
La Chiesa ortodossa di Serbia (<i>A. Brunello</i>)	39
S. SABA. Il Monastero di S. Saba (<i>Papàs Damiano Como</i>)	48
S. Saba e Venezia (<i>D. Angelo Altan</i>)	50
Pionieri dell'Apostolato unionistico: Il Card. Luigi Lavitrano (<i>r. p.</i>)	54
La pagina dell'A.C.I.O.C.	62
NOTIZIARIO	
La Lettera apostolica « Spiritus Paracliti »	66
In occasione della Pasqua ortodossa	69
Situazione degli ortodossi greci in Turchia	71
La situazione religiosa in URSS	74
Notizie in breve	75

gli ulivi tornano a fiorire



Con questa felice espressione « gli ulivi sono tornati a fiorire in gennaio », l'ex Sindaco di Betlem, Sig. Ayub Masallam, ha inteso sintetizzare la portata storica dell'incontro tra Paolo VI e il Patriarca Atenagora.

Ed in realtà abbiamo visto rifiorire gli ulivi non soltanto a Gerusalemme, sul Sepolcro di Cristo, sulla cui pietra fredda, con gesto altamente simbolico, le mani del Papa, deponevano un ramo d'ulivo d'oro, ma ancora lungo il percorso compiuto dal Pontefice, anche presso la Porta di Mandelbaun, dove mani delicate si preoccupavano di occultare carri armati ed attrezzature belliche con fasci di ulivo.

Particolarmente, però, essi sono tornati a fiorire sul Monte degli Ulivi, dove Paolo VI abbracciò fraternamente Atenagora, dove il cattolicesimo poté incontrarsi dopo tanti secoli con l'ortodossia, dove i cuori dei cristiani fremettero e manifestarono il fermo proposito di ricercare insieme la via dell'unione, voluta da Cristo, il divino Fondatore della Chiesa.

Se il cattolicesimo oggi soffre nella ricerca di una via che possa dare nuovo vigore e nuova fecondità di bene ai suoi seguaci, insidiati principalmente dal dilagare dell'immoralità e del materialismo, soffre ancor più l'ortodossia che, oltre a questi mali, vede minata la sua compagine interna e vede addirittura pesare una seria minaccia sulla sede costantinopolitana del suo patriarcato ecumenico, simbolo di un glorioso passato e di un fecondo avvenire.

E se l'incontro di Gerusalemme, quando in gennaio ritornavano a fiorire gli ulivi, ha commosso fino alle lacrime specialmente quanti già da anni lavorano nel campo dell'unione, non meno commoventi sono stati in questi ultimi tempi le voci autorevoli della Chiesa cattolica e delle Chiese cristiane del mondo in-

tero che si sono levate — con circospezione o pubblicamente — in difesa del Fanar, seriamente minacciato di scomparire da Costantinopoli.

La proibizione ai sudditi greci di frequentare il Seminario patriarcale di Halki, la chiusura della tipografia patriarcale, l'espulsione dalla Turchia di due membri del Santo Sinodo, sono questi i fatti salienti, che mentre per i cristiani hanno dato luogo a profonde inquietitudini, stringendoli tutti in una gara di commovente solidarietà, nelle intenzioni delle Autorità turche non avrebbero costituito altro che l'epilogo di una tragedia di incalcolabili conseguenze.

Sebbene le nubi che si addensavano tristemente minacciose sul cielo del Bosforo si siano momentaneamente diradate, tuttavia la situazione permane grave.

A causa della tensione tra Grecia e Turchia per la questione di Cipro, la posizione dei greci ortodossi in territorio turco peggiora di giorno in giorno: la vita è resa loro sempre più difficile e il loro esodo dalla Turchia assume un ritmo impressionante.

Cosa avverrà del Patriarcato ecumenico fra qualche anno, quando si troverà senza fedeli alle proprie dirette dipendenze? Quale motivo potrà addurre per giustificare la presenza in Costantinopoli?

Questi interrogativi ci lasciano estremamente perplessi.

Riandando con la mente a molti anni addietro, a subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, allora, certamente sarebbe stato più facile creare una situazione tale da garantire e per Costantinopoli e per il Patriarcato ecumenico una più duratura e pacifica tranquillità.

Ancora qualche anno fa, nel settembre del 1955, quando in una sola notte orde barbare di fanatici anticristiani bruciarono centinaia di Chiese, di negozi, di abitazioni, quanto cioè di più prezioso possedevano in Costantinopoli i fedeli ortodossi greci, forse, se si fosse levato compatto quel coro unanime di voci alzatosi recentemente in difesa del Patriarcato ecumenico e dei suoi fedeli, sarebbe stato possibile ottenere migliori risultati.

Tuttavia non dobbiamo disperare. A raddolcire la amarezza, ad alimentare sempre nuove speranze ritornano a mettere fiori gli ulivi, innaffiati dalla carità fraterna dei cuori sinceri, anelanti l'unione cristiana.

L'emozione provocata da questi eventi, infatti, va al di là dei confini dell'Ortodossia. Grazie al nuovo clima ecumenico, le Chiese cristiane hanno stretto tra loro legami tali di fraternità per cui — possiamo dire — non è più possibile toccare una delle loro Chiese senza scatenare una compatta solidarietà da parte delle altre. E' vero che esse avanzano su un cammino seminato di grossi ostacoli, ma è pur vero che i loro occhi sono fissi nell'unico loro Signore, nel quale hanno ritrovato il significato della loro fraternità, la meta che fa loro dimenticare le rivalità di un tempo, unendole nella carità cristiana che non conosce barriere e che porta decisamente al comune obiettivo dell'unità.

In un anno appena di pontificato, Paolo VI, il Pastore universale, amorevolmente ritorna ancora una volta a farci ammirare una fioritura di ulivi, fuori stagione, che ci colpisce e ci estasia.

Il recente annunzio della restituzione dell'insigne reliquia dell'Apostolo Andrea alla città di Patrasso costituisce, infatti, un avvenimento di eccezionale significato ecumenico: ai dubbiosi e agli scettici, sia da parte ortodossa che da parte cattolica, esso conferma e la sincerità di intenti del Sommo Pontefice e la validità del solenne impegno del dialogo ingaggiato a Gerusalemme, a tutti esso insegna come si costruisce l'unione.

Difficilmente, infatti, assisteremo ad un atto solenne, seguito dalla sottoscrizione delle parti, nè a spettacolari manifestazioni che annunzieranno l'avvenuta unione. Ma, così come è avvenuta la separazione, insensibilmente, nel senso che ci si accorse solo dopo secoli, quando essa era già stata consumata, nello stesso modo, per via di questi gesti che fanno rifiorire gli ulivi, simbolo di pace e di concordia, si arriverà, animati sempre da struggente carità, alla perfetta unione nella verità, universalmente anelata dai credenti in Cristo.

Papàs Damiano Como

Ecumenismo e Chiesa visibile

III

(Continuazione da pag. 45 ottobre-dicembre 1963)

8. L'INFALLIBILITA' DELLA CHIESA

L'Idea di rivelazione implica necessariamente anche quella di infallibilità. Se Dio ha deciso di parlare all'umanità per bocca di un profeta è chiaro che Egli doveva anche garantire la fedeltà dell'espressione umana nei riguardi della parola divina. Su questo punto, del resto, tutti i cristiani non possono che essere d'accordo. Per essi, infatti, non solamente il Cristo è la Verità, ma i Profeti e gli Apostoli, allorquando ci tramandano il loro messaggio sotto la ispirazione dello Spirito Santo, ci trasmettono anche parole di verità.

I protestanti, però, pensano che la parola di Dio annunciata oralmente prima della morte degli Apostoli è definitivamente fissata nella S. Scrittura per le future generazioni per cui non c'è bisogno d'altra garanzia della veridicità divina che dell'infallibilità dei libri sacri. I cattolici e gli ortodossi, invece, credono che la rivelazione divina ci venga trasmessa egualmente per mezzo della tradizione.

E' vero che la tradizione non ci trasmette altre cose che non siano contenute nella Scrittura, ma essa ce le rivela in forma diversa. Più esattamente la tradizione non è che la spiegazione viva della stessa S. Scrittura. E poichè il Cristo resta con noi fino alla

consumazione dei secoli, il suo spirito ci deve garantire la esattezza di questa spiegazione.

L'Oriente e l'Occidente sono dunque d'accordo nell'ammettere, a fianco dell'infallibilità della Bibbia, anche un'infallibilità nella trasmissione viva della divina Parola. Ma il disaccordo comincia quando si tratta di precisare quale sia l'organo di questa infallibilità.

Dal punto di vista cattolico, si deve attribuire il privilegio dell'infallibilità: alla Chiesa, all'episcopato, al papa. Occorre però osservare che se si tratta di tre termini distinti bisogna guardarsi dal separarli tra loro. Vi è infatti una sola infallibilità, se si considera la fonte da cui essa promana, cioè lo Spirito Santo; vi sono però tre manifestazioni differenti della stessa verità. Poichè l'assenza di errore si deve considerare come un punto indivisibile, non si possono ammettere vari gradi d'infallibilità ma bisogna seguire un ordine di finalità che permetta di porre queste tre forme d'infallibilità secondo un piano determinato. Se il papa è infallibile, lo è per confermare i suoi fratelli nella fede; se l'episcopato è infallibile, lo è per trasmettere ai fedeli un insegnamento genuino e irreprensibile; la Chiesa dunque è in primo luogo nel piano divino.

Su questo punto non esiste alcun disaccordo tra l'ortodossia greca e il cattolicesimo romano, anzi abbiamo proprio una credenza tradizionale secondo la quale la Chiesa è stata sempre considerata come Vergine e Madre. Essa infatti è Madre a causa della sua fecondità spirituale che a Dio dà continuamente nuovi figli, ed è Vergine perchè la sua fede rimane sempre immacolata: essa non conosce nè macchia nè ruga; perciò le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa. I suoi membri possono ai margini della fede condividere i pregiudizi del loro tempo e del loro ambiente; alcuni possono anche cadere nell'eresia, ma il Corpo della Chiesa conserva sempre una fede indefettibile al suo Sposo.

Ora, possiamo domandarci qual'è il soggetto specifico di questa infallibilità? Esso non può essere che la Chiesa nella sua pienezza, cioè tutto il Corpo di Cristo costituito dall'insieme dei fedeli uniti all'assemblea della gerarchia. D'altronde la purezza della fede in questione non deve essere intesa in senso passivo: cioè la Chiesa non è infallibile solo perchè i suoi figli ricevono un insegnamento esente da errori o perchè essi recitano materialmente una formula dichiarata infallibile altrove; ma piuttosto si tratta di una manifestazione spontanea della stessa fede nelle differenti regioni della Chiesa e in epoche diverse.

Se la questione, però è indiscutibile nei suoi principi, in prati-

ca la sua applicazione resta delicata. Per approfondire un punto preciso del dogma non è necessario consultare il popolo cristiano per mezzo di una forma plebiscitaria, ma sarà sufficiente studiare tutti i documenti dove è contenuta la vita intima della Chiesa, la sua poesia, la sua letteratura religiosa, e soprattutto la ricchezza della sua liturgia. Tutto questo non costituisce certo una via facile, ed ecco perchè si insiste poco su quest'aspetto dell'infallibilità della Chiesa.

Chi gode del privilegio dell'infalibilità non è ciascun vescovo, preso separatamente, ma è l'intero corpo episcopale. Più precisamente un vescovo non partecipa dell'infalibilità che nella misura in cui egli rimane in comunione di dottrina con gli altri vescovi. Si potrebbe allora domandare su quali basi si fonda questa tesi teologica.

E' dottrina costante della Chiesa che le decisioni dogmatiche dei concili ecumenici sono definitive ed immutabili per il fatto che esse sono esenti da errore. Ma queste assemblee rappresentano un caso straordinario del magistero episcopale mentre i vescovi, anche nel loro insegnamento ordinario, devono godere dello stesso privilegio, altrimenti non si comprenderebbe come questa infalibilità possa essere comunicata al concilio.

Per conoscere quindi la verità su un punto particolare basterà vedere se su questo punto l'insegnamento dei vescovi è unanime e costante.

La teologia, però, del concilio ecumenico pone alcuni problemi in particolare. Le norme attuali del diritto canonico riguardanti il concilio ecumenico difficilmente si possono applicare quando si studia la storia antica della Chiesa. Mentre infatti oggi solo il papa può convocare un concilio ecumenico, è noto che i primi sette concili furono tutti convocati dall'imperatore; perciò queste norme non possono avere che un valore pratico e disciplinare. Tuttavia non si può concepire un concilio ecumenico senza la partecipazione del papa.

Un concilio ecumenico per sè dovrebbe riunire tutto il collegio episcopale; ora, come questo corpo sarà completo se il primo dei vescovi è assente? In pratica, vi è stato mai un concilio che abbia riunito la totalità dei vescovi?

Non vi è dubbio che ogni concilio ha avuto sempre numerosi assenti e, tuttavia, a proposito dei primi concili, si può affermare che tutti i patriarchi furono sempre presenti, o personalmente o per mezzo di loro delegati, e che ogni patriarca rappresentava realmente tutti i vescovi del suo territorio. Le eccezioni a questa regola non sono

quindi che apparenti: Roma, per esempio, fu materialmente assente al Concilio di Costantinopoli; e ad Efeso, Giovanni di Antiochia e i suoi vescovi si sono rifiutati di parteciparvi. Purtuttavia questi concili sono considerati ecumenici solo perchè il papa o il patriarca hanno sottoscritto in seguito le decisioni emesse dai Padri presenti.

Certamente la prima sede della cristianità gode di un ruolo di preminenza sia per la convocazione dell'assemblea sia per la promulgazione dei suoi decreti. Tuttavia molti manuali di teologia deformano su questo punto il vero ruolo del papato. Essi danno un'impressione che i vescovi siano nel concilio dei membri di una vasta commissione preparatoria, ma che la vera forza delle decisioni conciliari verrebbe solo dall'approvazione del papa.

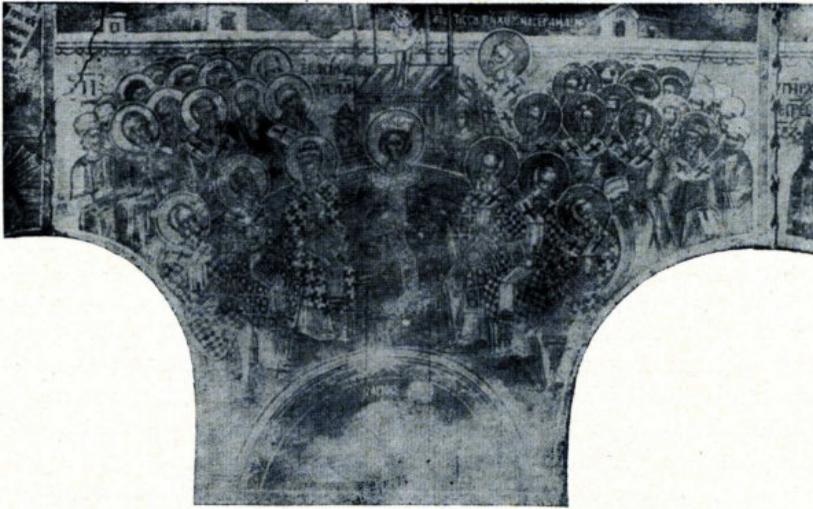
Ora il concilio non può esser considerato come un'assemblea consultiva destinata ad illuminare il papa; esso, invece, è un'assemblea di giudici della fede, riuniti sotto la presidenza del primo fra loro. Le decisioni d'un concilio impegnano solidariamente tutti i suoi membri e il carattere infallibile delle sue definizioni promana dalla loro comune autorità.

L'ortodossia orientale riconosce tradizionalmente la singolare autorità dei primi sette concili ecumenici. Ai nostri giorni, tuttavia, la maggior parte dei teologi ortodossi rimprovera ai cattolici di fare del concilio il criterio meccanico della verità. Essi osservano, infatti, che se questo principio si dovesse riferire ai concili dell'antichità difficilmente potrebbe applicarsi. Il secondo concilio di Efeso, per esempio, che era destinato a diventare ecumenico, è stato qualificato dalla storia come il concilio del brigantaggio, mentre il primo concilio di Costantinopoli, che inizialmente non era altro che un sinodo locale, in seguito è stato classificato tra i concili ecumenici. Dobbiamo quindi riconoscere che, almeno quando si tratta dei concili dell'antichità, sarebbe spesso difficile senza l'aiuto del successivo giudizio della Chiesa riconoscere a prima vista il carattere ecumenico di un concilio.

Da ciò non segue che l'assemblea non debba considerarsi infallibile per se stessa « *ex sese non ex consensu Ecclesiae* ». Nella stessa maniera quando si tratta di libri sacri, non è il giudizio della Chiesa che comunica ad essi l'ispirazione ma è l'autorità della Chiesa che conferisce loro la canonicità.

Un potere essenziale dell'episcopato è quello di insegnare la fede ai fedeli; ora, questo potere non deriva ai vescovi dalla Chiesa ma da Cristo stesso, poichè esso è di diritto divino.

Se il Cristo ha loro dato il potere di insegnare e se ha promesso



Concilio ecumenico Niceno I. raffigurato nel Monastero Atonita del Docharion (1568)
col Papa in triregno, a destra dell'Imp. Costantino.

che sarebbe rimasto con loro fino alla consumazione dei secoli, la preservazione dell'errore non viene loro trasmessa dall'approvazione della Chiesa, ma dalla presenza in essi dello Spirito di Cristo.

9. L'INFALLIBILITA' DEL PAPA.

L'infallibilità del papa è incontestabilmente il dogma più attaccato in materia ecclesiologica; quello che appare generalmente più difficile a difendere. Il Concilio Vaticano, definendo questo articolo di fede sembra aver scavato un fosso insormontabile tra la Chiesa romana e le altre confessioni cristiane ed aver fatto indietreggiare di parecchi secoli la speranza di una restaurazione dell'unità cristiana.

Notiamo tuttavia che l'infallibilità del papa non è che un caso limite dell'infallibilità della Chiesa, che essa non è assolutamente la via normale, checchè ne possano oggi pensare alcuni. Essa è già assai chiaramente espressa nel famoso formulario del papa Ormisda che proclama che « nella sede apostolica la religione si è sempre conservata immacolata ».

Comunque sia, cioè che la si rigetti o che la si ammetta, la decisione del Vaticano oggi esiste e non la si potrà mai far sparire in un dialogo ecumenico. Non sarebbe, quindi, meglio guardarla in fac-

cia una buona volta? Del resto solo se si procede sulla base di una leale e fraterna discussione vi può essere qualche speranza di arrivare un giorno ad un accordo. Pertanto noi faremo ora del nostro meglio tentando di comprendere il senso del dogma, stabilendone attentamente i limiti.

Quando il papa è infallibile? Non lo è sicuramente nei suoi discorsi privati. Non lo è ancora quando parla alla sua diocesi nella sua qualità di vescovo di Roma, nè quando s'indirizza a tutta la Chiesa latina col titolo di patriarca d'Occidente. In questi due ultimi casi almeno egli non partecipa dell'infallibilità dell'episcopato più di quanto non ne partecipi un qualsiasi vescovo o patriarca.

Il papa gode dell'infallibilità solo quando parla come papa universale a tutta la Chiesa cattolica. Tuttavia questa condizione non è sufficiente. Bisogna ancora che dal contesto o dalle sue parole appaia che egli intende dare al suo insegnamento una speciale solennità, cioè quando impone la sua dottrina alla credenza dei fedeli col massimo grado d'autorità: se qualcuno si rifiutasse allora di accordare a questa verità di fede il suo assenso interno ed esterno verrebbe escluso come eretico dalla comunione della Chiesa.

I casi d'infallibilità sembrano, dunque, essere circoscritti nettamente e altrettanto limitate le difficoltà sul cammino dell'unione. Non vi è, però, presso i cattolici contemporanei una forma travisata di interpretare indebitamente il privilegio papale e di trasformare surrettiziamente alcune dichiarazioni fallibili in verità infallibili? Senza dubbio tutti i teologi sono d'accordo nel riconoscere che il contenuto di un discorso o di una enciclica pontificia non è affatto infallibile. Vi si deve un rispetto filiale ma non un atto di fede teologale. Tuttavia se qualcuno pensasse di insegnare o di scrivere qualcosa che non fosse completamente conforme a questi documenti si vedrebbe rifiutato l'imprimatur o sarebbe immediatamente richiamato all'ordine. A lungo andare questa censura finirà per produrre l'unanimità fra i cattolici. Il teologo dovrà a sua volta constatare che tale proposizione è ammessa da tutti gli autori, anzi che essa fa parte dell'insegnamento comune dei vescovi e della credenza di tutto il popolo cristiano. Così un'opinione che da principio era fallibile diviene artificiosamente trasformata in una tesi di teologia prossima alla fede o anche a verità di fede: essa è già matura per essere definita.

Non bisogna affatto minimizzare l'obiezione. Facciamo tuttavia osservare due punti. Primo, la vigilanza dell'autorità ecclesiastica, sempre legittima in principio, in certe epoche e a causa di alcune circostanze, ha potuto essere esercitata con qualche rigore. Tuttavia

il rispetto a riguardo dell'insegnamento ordinario del papato non è sufficiente per negare al teologo, al pensatore, allo storico cristiano il diritto di fare delle ricerche con metodo veramente scientifico e, qualora questi pervenga ad una conclusione opposta alla tesi classica, di indirizzare il proprio giudizio anche in tale senso in attesa che la Chiesa stessa decida definitivamente sul dibattito con una dichiarazione infallibile.

Questo modo di procedere è stato formalmente riconosciuto dalla commissione biblica a proposito della questione dei tre testimoni della prima epistola di S. Giovanni.

In secondo luogo, quando il teologo maneggia l'argomento del consenso universale bisogna supporre che lo fa con assoluta lealtà. Una prova di questo genere deve essere considerata come nulla e non avvenuta se questa unanimità non appare come la manifestazione libera e spontanea del popolo cristiano.

Veniamo ora all'esercizio stesso dell'infalibilità pontificia. In che consiste dal punto di vista psicologico l'atto col quale il papa definisce un dogma? Secondo la terminologia propria del Concilio Vaticano, l'infalibilità non consiste nè in una rivelazione nè in una ispirazione. La rivelazione è la comunicazione di una luce soprannaturale sotto una forma intellettuale o figurata all'anima del profeta che resta pienamente cosciente del fenomeno che si produce in lui. L'ispirazione è una mozione soprannaturale che s'inserisce nella volontà e nell'intelligenza dello scrittore sacro e che lo stimola a scrivere ciò che Dio desidera trasmettere all'umanità. A differenza del fenomeno precedente, l'autore ispirato non è conscio per un buon lasso di tempo di questa influenza e conserva la propria disposizione naturale in quest'opera di composizione letteraria.

Per quanto riguarda l'infalibilità, il Concilio Vaticano la fa consistere in una assistenza dello Spirito Santo. Quando il papa definisce un dogma si comporta psicologicamente come un qualsiasi teologo che studia un determinato problema; ma la Provvidenza soprannaturale dispone le cose in modo che la conclusione sarà preservata da errori.

Se si tenta adesso di comparare queste tre forme di intervento divino, si dirà che nella rivelazione profetica l'azione di Dio è preponderante e l'uomo si comporta piuttosto in maniera passiva; nell'ispirazione biblica l'azione divina e quella umana si trovano assieme armoniosamente e misteriosamente; nell'assistenza divina la Provvidenza si contenta di preservare l'attività umana dal fare un passo falso: la responsabilità della definizione ricade principalmente sul-

l'uomo: ecco perchè una formula dogmatica non potrebbe - a rigor di termini - chiamarsi « parola di Dio ».

Avendo precisato la modalità psicologica di un insegnamento del papa *ex cathedra*, noi potremo ora più facilmente delimitare l'oggetto stesso di una definizione infallibile. Infatti al papa rimane da promulgare non una verità assolutamente nuova ma una verità già contenuta nella rivelazione divina, espressa nella Scrittura e fedelmente trasmessa dalla Tradizione.

Nell'ipotesi di una concezione veramente statica della rivelazione, se si trattasse cioè di ripetere una formula di fede fissata una volta per sempre da Cristo o dagli Apostoli, non sarebbe necessario un carisma speciale nella Chiesa e tutti potrebbero essere considerati infallibili. Ma nella trasmissione del deposito rivelato vi è un passaggio sempre possibile dall'implicito all'esplicito, da una verità vissuta ad una verità espressa, vi è trasposizione spesso desiderabile del linguaggio concreto della Scrittura nei concetti astratti della filosofia. L'infallibilità suppone, dunque, necessariamente la possibilità di uno sviluppo nel dogma.

L'infallibilità del papa non implica sicuramente l'esonazione da una sua peccabilità. Chi potrebbe impedirgli di abusare di questo suo privilegio? Questa ultima obiezione ci conduce a considerare, volendo concludere, l'aspetto morale dell'infallibilità.

La proclamazione di un dogma deve essere da parte del papa un atto libero e sincero. Anzitutto un atto libero; una definizione, infatti che fosse strappata dalla forza dell'imposizione o che fosse promulgata da un papa che non godesse di tutte le sue facoltà, sarebbe considerata come un atto invalido. Bisogna ancora che sia un atto sincero, cioè che il pensiero intimo corrisponda all'espressione verbale. Proclamando un dogma, il papa, che esige da tutti i fedeli un atto di fede riguardo a quanto ha definito, deve essere il primo a fare quest'atto di fede interiormente ed esteriormente. Tutti i cristiani credono nella divinità del Cristo; questa fede della Chiesa, però, ha per fondamento la confessione del principe degli Apostoli a Cesarea: « Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivo ». La proclamazione di un dogma quindi, è poggiata sull'atto di fede del papa.

L'ipotesi di una finzione nella proclamazione di un dogma, di un papa che fosse nel suo intimo scettico riguardo al dogma che propone solennemente alla credenza dei fedeli, deve essere scartata. La Provvidenza non potrà permettere che la Chiesa venga ingannata per sempre in maniera invincibile. Ciò suppone, dunque, che prima di definire un dogma, il papa lo veda obiettivamente come facente

parte del deposito della fede. Ciò non significa che il papa potrà definire una dottrina che personalmente gli piaccia, poichè in quel caso definirebbe le proprie ispirazioni; ma è necessario che definisca ciò che è contenuto nell'insieme della rivelazione, cioè quello che uno studio approfondito e una laboriosa inchiesta gli hanno mostrato come collegato oggettivamente alla Scrittura e alla Tradizione. E l'indice dell'obiettività di questa convinzione sta nel costatare che la verità da definire è già accettata dall'insieme dei fedeli e dell'episcopato.

In fin dei conti, definendo un dogma, il papa si comporterà come fosse la voce della Chiesa e dell'episcopato.

Alcune volte ci siamo domandati ciò che accadrebbe se il papa fosse di parere opposto a quello dei vescovi. Secondo alcuni teologi, la questione non presenta difficoltà: la Chiesa in questo caso dovrebbe sottomettersi al parere del papa. In realtà bisogna piuttosto rispondere che, dal punto di vista tradizionale, l'ipotesi deve essere considerata come irrealizzabile.

E' la stessa dottrina infallibile che si manifesta a volte attraverso la vita della Chiesa, altre volte per l'insegnamento unanime dell'episcopato, altre volte ancora per mezzo della voce del papa. E' lo stesso Spirito che assiste tutto il corpo della Chiesa e che non potrà opporsi a se stesso.

Secondo il Concilio Vaticano, una definizione del papa ha valore di per se stesso e non ha affatto bisogno dell'approvazione della Chiesa nè di essere sancita dal Concilio ecumenico: essa s'impone « ex sese, non ex consensu Ecclesiae ».

Questo privilegio, in effetti, è legato alla funzione del primo Pastore e questa funzione gli deriva da Cristo e non dalla Chiesa. Bisogna però guardarsi dal fare dell'esercizio di questo magistero un'attività separata. La definizione del papa è infallibile per se stessa e non in virtù del consenso della Chiesa; ciò che il papa insegna non è altro che il pensiero stesso di tutta la Chiesa. E dato che il papa non fa altro che proclamare l'insegnamento di tutti i vescovi e la fede di tutti i fedeli, egli è l'espressione stessa dell'unità della Chiesa e come dice S. Giovanni Crisostomo « Pietro è la bocca del coro degli Apostoli ».

P. Michele Geday S.J.



**LA RELIQUIA
DI S. ANDREA
TORNA
A PATRASSO**

S. Andrea, nativo di Betsaida, era fratello di Simon Cefa (S. Pietro) e anche lui pescatore. Discepolo del Battista, sulla sua parola credette in Gesù e ne divenne suo primo discepolo, per cui è chiamato « **Proclito** ». Fu Andrea che condusse Pietro a Gesù. Dopo la Ascensione, Andrea evangelizzò il Ponto, la Tracia, la Scizia e l'Acacia. A Patrasso, dal proconsole Egea venne condannato alla morte della croce decussata. La pia matrona Massimilla ne depose il corpo che, nel 356, venne portato a Bisanzio. Nel sec. XIII il corpo venne trasferito ad Amalfi. In San Pietro in Vaticano se ne conserva il capo.

Icone di S. Andrea nel Seminario di Piana degli Albanesi (Palermo).

Il Santo Padre, il 22 giugno corrente, in risposta al devoto indirizzo rivoltogli, a nome del Sacro Collegio, dall'Em.mo Cardinale Decano, in occasione del primo anniversario della Sua elezione e della Sua festa onomastica, pronunziava una memorabile allocuzione, che si può ben considerare un'altra pietra miliare saggiamente posta lungo la via che ci condurrà all'unità.

Il Santo Padre dava innanzi tutto uno sguardo orientatore sul cammino percorso nei primi laboriosi dodici mesi del Suo Pontificato

e su quello che si apre davanti ai Suoi passi. E questo per associare il Sacro Collegio non solo al quotidiano lavoro del consueto e regolare governo della Chiesa, ma anche all'esame dei principali problemi alla luce degli avvenimenti dell'annata trascorsa.

Tra questi avvenimenti il Santo Padre si degnava ricordare la Seconda Sessione del Concilio Ecumenico, che Egli stesso aprì il 29 settembre scorso, protrattasi per 41 Congregazioni Generali, e il cui frutto furono i primi due documenti conciliari: la Costituzione sulla Sacra Liturgia e il Decreto sugli Strumenti di Comunicazione Sociale, già promulgati ed inizialmente operanti nella Chiesa.

Il Santo Padre accennava, quindi, al susseguente lavoro delle varie Commissioni Conciliari e all'attesa in tutto il mondo cristiano della Terza Sessione. In questa atmosfera di attesa suscitata dal Concilio, anche se si deve collocare al di fuori di esso, è stato istituito un SEGRETARIATO PER I NON CRISTIANI, quale segno dell'universale sollecitudine della Chiesa per i problemi e i bisogni spirituali di tutti gli uomini e come mezzo per venire a qualche leale e rispettoso dialogo con quanti credono ancora in Dio e lo adorano.

Il Santo Padre, poi ricordava il Suo Pellegrinaggio in Terra Santa e il Suo incontro col Patriarca Atenagora e gli altri Patriarchi e Metropoliti delle Chiese Orientali, avvenimenti che hanno contribuito a fomentare sempre più lo spirito di mutua carità, di fiducia e di migliore comprensione con i fratelli cristiani non cattolici. Il Santo Padre — continuando — annunziava, quindi, un fatto nuovo, che vale a testimoniare la sua venerazione verso la Chiesa Greca Ortodossa e la Sua intenzione di aprire ad essa il Suo cuore fraterno nella fede e nella carità del Signore:

« Il fatto è questo: la Basilica di S. Pietro, accogliendo la domanda del Metropolita Ortodosso di Patrasso, Costantino, restituirà a quella Sede una reliquia di inestimabile valore: quella del sacro capo di Sant'Andrea Apostolo. Questo prezioso cimelio era stato affidato al Nostro Predecessore Papa Pio II, il celebre Enea Silvio Piccolomini, il quale lo ricevette, in particolari contingenze storiche, il 12 aprile 1462, perchè fosse degnamente custodito, accanto alla tomba del fratello, l'Apostolo Pietro, con l'intenzione che fosse un giorno, a Dio piacendo, restituito. Così narra lo stesso Pontefice in quei *Commentarii rerum memorabilium*, che sono la sua autobiografia. Daremo a quest'atto l'aspetto religioso conveniente, inviando a Patrasso una missione speciale recante la sacra reliquia, dopo che i Padri Conciliari, riuniti per la Terza Sessione del Sinodo Ecumenico, l'avranno insieme piamente venerata, pregando il Signore che la fratellanza apostolica di Pietro e di Andrea fiorisca nella comunione della fede e della carità nella Santa Chiesa che da loro deriva ».

Avviandosi alla conclusione, il Santo Padre parla, in seguito, della attività nel mondo degli organi e delle persone facenti capo alla Santa Sede e della magnifica loro testimonianza di fedeltà, di laboriosità, di ardore per la causa di Cristo e della Chiesa. Purtroppo, aggiunge il Santo Padre, non dappertutto le condizioni della Chiesa sono normali e felici, ma in tante parti essa va incontro a difficoltà e opposizioni ideologiche, legali e di fatto, come è ben noto a tutti. Così pure, le condizioni morali e politiche del mondo stesso sono così precarie, da far temere che esso ricada nella dimenticanza degli ideali di pace, di solidarietà, di rigenerazione morale e sociale.

Il Santo Padre afferma che continuerà, pertanto, a predicare la pace, così come l'hanno predicata i Suoi Predecessori, Pio XI, Pio XII e Giovanni XXIII, perchè si possa arrivare alla soluzione dei formidabili problemi, che assillano l'umanità, primo fra tutti quello dell'aumento della popolazione da un lato e della moralità familiare dall'altro.

Infine, prima di impartire la Sua Apostolica Benedizione, il Santo Padre ricorda il grande avvenimento del Congresso Eucaristico Internazionale di Bombay, convocato per la fine di novembre, con tema « L'Eucaristia e l'uomo nuovo ». A detto Congresso il Santo Padre guarda con grande interesse, perchè esso « Gli sembra un presagio dei tempi nuovi, tanta è la speranza di vita, di prosperità, di pace che il Congresso porta con sé ».

L'annuncio che il venerato Capo dell'Apostolo S. Andrea, il « primo chiamato », torna a Patrasso dopo cinque secoli, ci ha veramente commosso, e commuoverà, ne siamo sicuri, tutto l'Oriente Ortodosso.

Il gesto avrà le più felici conseguenze nelle relazioni fra le due parti della cristianità, contribuendo più che qualunque discussione ad instaurare quel clima di amicizia, di carità, di collaborazione, che non è ancora l'unione, ma che è la condizione indispensabile per arrivare a quel felice giorno dell'unum ovile et unus Pastor », da tutti desiderato.

Il Metropolita di Patrasso, Costantino, subito dopo l'annuncio della restituzione della insigne reliquia di S. Andrea ha fatto, pieno di commozione, al corrispondente del giornale « Ethnos » di Atene (24 giugno 1964) le seguenti dichiarazioni: « Glorifico Dio e ringrazio Sua Santità, il Papa Paolo VI.

Egli, ispirato dallo Spirito Santo, ha deciso di restituirci la S. Reliquia dell'Apostolo Andrea, Protettore di Patrasso, conservata con rispetto ed amore durante cinque secoli ». Il Metropolita Costantino ha aggiunto che le iniziative per la restituzione della reliquia iniziarono con una lettera di petizione a sua firma inviata nel mese di maggio del 1963 al compianto Papa Giovanni XXIII. Le iniziative furono riprese dopo l'elezione di Papa Paolo VI e, tramite, il Segretariato per l'unione dei cristiani, portati a termine con l'annuncio dato dal regnante Pontefice.



Il senso comunitario del culto alla luce della tradizione orientale

L'articolo 41 della Costituzione sulla Sacra Liturgia afferma che tutti debbono essere « convinti che la principale manifestazione della Chiesa consiste nella partecipazione piena ed attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche ».

Bisogna dare un giusto peso alla forza di queste parole. Cosa significa questa *manifestazione*?

Il termine « manifestazione » è uno dei più ricchi del linguaggio cristiano. I Vangeli, specialmente quello di S. Giovanni, lo adoperano per esprimere il significato dell'opera di Gesù: « le sue opere si sono manifestate come compiute in Dio (Giov. III, 21); i suoi miracoli hanno manifestato la sua gloria, uguale a quella del Padre, piena di grazia e di verità (id. II, 15; I, 14); ed Egli ha manifestato agli uomini il nome del Padre (id. XVII,6) ».

Ma questo termine esprime anche l'opera della Chiesa: come il suo Capo, così anch'essa deve manifestarsi, manifestare che le sue opere si compiono in Dio, manifestare la propria gloria, la propria divinizzazione, così da manifestare al mondo il nome del Padre eterno.

Questa manifestazione ha la sua piena realizzazione nella Liturgia. L'art. 10 dice che, benchè vi siano altre manifestazioni necessarie nella Chiesa, « nondimeno la Liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù ». Il nostro art. 41 torna sull'argomento ed afferma che si tratta di una « *prae-*

cipua manifestatio ». Non si sa perchè una traduzione italiana molto diffusa si accontenta delle parole « speciale manifestazione ». *Speciale* significa notevole, degna di riguardo, ma non conferisce alla Liturgia comunitaria un posto assolutamente preminente. *Praecipuus*, invece, significa *principale*, e questo termine traduce meglio le espressioni sopra citate di culmine e di fonte.

Questa affermazione di superiorità del culto liturgico è perfettamente concorde alle tradizioni orientali. E' risaputo, infatti, che la vita della Chiesa d'Oriente è incentrata nella celebrazione liturgica a tal punto che la stessa sua azione missionaria si manifesta essenzialmente come testimonianza carismatica della sua bellezza spirituale e della sua divinizzazione, soprattutto mediante lo splendore e la pienezza della sua liturgia. (1)

* * *

Il titolo di « principale manifestazione della Chiesa » viene attribuito non ad una qualsiasi Liturgia, ma a quelle che sono « partecipazione piena ed attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche » (art. 41). La partecipazione del popolo alle medesime celebrazioni liturgiche è un argomento caro alla Costituzione. Ne parla anche nell'art. 27: « ogni volta che i riti comportano... una celebrazione comunitaria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata » L'art. 26 ne spiega il motivo: « le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è « sacramento dell'unità », cioè popolo santo radunato... ».

Questa affermazione merita la nostra attenzione. Il concilio non dà la preferenza alle celebrazioni comunitarie per un motivo utilitario o perchè esse potrebbero svegliare nei nostri cuori sentimenti di devozione più intensa. Lo scopo non è il bene privato o, più esattamente, il bene strettamente privato, che non esiste. La salvezza è data ad una comunità che riceve la partecipazione alla vita divina. Gli uomini non si riconciliano individualmente con Dio, ma si riconciliano tra di loro in un corpo unito a Dio. Questo corpo unito, questo sacramento dell'unità, che è la Chiesa, si manifesta in modo privilegiato nella comune celebrazione liturgica. Lì veramente si realizza l'oggetto della preghiera sacerdotale di Cristo: « affinchè siano uno, come noi siamo uno, io in loro e tu in me, affinchè siano perfetti nell'unità ed il mondo riconosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me » (Giov. XVII,23).

Ci troviamo di fronte ad una concezione molto viva in Oriente fino ai nostri giorni e già espressa in molti testi antichi. S. Ignazio di Antiochia tornava spesso sull'argomento. Così, ad esempio, scriveva ai Magnesi: « ... solo ciò che fate in comune è lodevole. Un'unica preghiera, un'unica supplica, un unico spirito, un'unica speranza, animata dalla carità, nella gioia senza macchia: questo è Gesù Cristo del quale nulla vi è di più eccellente. Accorrete tutti insieme ad un unico tempio, ad un unico altare, cioè a Gesù Cristo, che è uno, e che, procedendo dal Padre uno, è rimasto unito a Lui, e a Lui è tornato » (c. 7).

* * *

La comunità cristiana che si raduna per la celebrazione liturgica è saldamente organizzata. S. Paolo ci presenta la Chiesa come « un edificio eretto sul fondamento degli Apostoli e dei Profeti » (Ef. II, 20), come il Corpo di Cristo di cui tutti sono ugualmente membra, ma nel quale alcuni hanno ricevuto dei carismi per l'utilità del corpo intero (cfr. 1 Cor. 12).

L'adunanza liturgica della Chiesa deve farsi sotto la presidenza del vescovo. S. Ignazio, accennando alla preghiera comune, insiste sulla necessaria unione col vescovo: « Voi non dovete fare nulla senza il vescovo e i presbiteri. Invano tenderete di far apparire lodevole qualche cosa che voi avete fatto di vostra testa ». Ed il motivo non è di ordine meramente pratico: deve essere così perchè « mai il Signore fece nulla, nè di per se stesso nè per mezzo dei suoi apostoli, senza il Padre, perchè Egli è una sola cosa con Lui » (Ai Magnesi, 7). Così anche noi non dobbiamo fare nulla senza il vescovo perchè - dice S. Ignazio - « egli tiene il luogo di Dio » (ibid. 6).

La nostra Costituzione ripete lo stesso insegnamento. Afferma per primo il ruolo liturgico del vescovo: « ... deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo... » (art. 41). Perciò la « principale manifestazione della Chiesa avviene nella partecipazione di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche... al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri » (ibid.). E si tratta di manifestazione principale della Chiesa perchè, durante queste celebrazioni, viene veramente edificato il « sacramento di unità, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi » che formano - secondo l'art. 26 della Costituzione - la sostanza della Chiesa.

In questa presentazione, più conforme alle fonti antiche, i Padri conciliari si sono sicuramente ispirati - coscientemente o incoscientemente - alla prassi tuttora vigente in Oriente. Infatti gli orientali, come è noto, considerano i vescovi, più che amministratori delle diocesi, come ministri delle riunioni sacre; quindi le celebrazioni liturgiche, specialmente l'eucarestia, sono rimaste « il tempo forte » per eccellenza della vita della Chiesa.

* * *

« Radunare il popolo intorno al vescovo per celebrare la medesima eucarestia è la manifestazione principale della Chiesa ». Questa affermazione ha delle conseguenze importanti, anche riguardo all'ecclesiologia. Da tempo si sa che i cattolici insistevano abitualmente sull'aspetto universalistico della Chiesa, che lasciava un po' nell'ombra, senza negarle, le sue caratteristiche locali. Gli orientali, al contrario, hanno insistito piuttosto sulle Chiese locali e parlano come S. Paolo o S. Luca - della « Chiesa di Dio che è a Corinto » (1 Cor. I, 1) o della « Chiesa di Dio che è a Gerusalemme » (Atti, XI, 22).

Ognuna di queste Chiese è sempre perfetta ed identica alle altre esistenti altrove. Questa identità si realizza nella professione di una medesima fede e si manifesta nel legame di carità che unisce le Chiese tra loro, facendo in modo che ogni fedele prega per gli altri, come in una litania liturgica nella quale si prega il Signore « per la prosperità delle sante Chiese di Dio e per l'unità di tutti ».

Ora, la Costituzione sulla Sacra Liturgia, parlando della riunione dei fedeli, come di una manifestazione principale della Chiesa, ritorna a mettere in valore anche la Chiesa locale. Di fatto, ogni Chiesa particolare, in occasione delle riunioni culturali, manifesta la Chiesa totale e perfetta.

* * *

L'art. 41 insiste sulla vita liturgica che si svolge intorno al vescovo. La principale manifestazione avviene nelle celebrazioni cui egli presiede; ed è normale, appunto per le ragioni ecclesiologiche che esponevamo sopra. Infatti, secondo la nostra Costituzione. « La Chiesa è sacramento di unità, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi » (art.26). Là dove manca il vescovo, l'immagine della Chiesa è incompleta.

Pertanto la Costituzione non si perde in visioni ideali. Si sa bene che « il vescovo non può presiedere personalmente sempre ed



Liturgia celeste o terrestre. Cappella della S. Congregazione Orientale.

ovunque l'intero suo gregge « art. 42), dato che specie oggi, le diocesi in genere comprendono vasti territori. Ciò, però, non è motivo per un vescovo di limitarsi ad azioni individuali. Il vescovo «deve costituire perciò dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie localmente organizzate sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo » (ibid.). E' vero che esse non hanno la perfezione delle assemblee episcopali, nondimeno il loro aspetto fondamentale di riunione dei fedeli per la partecipazione alle medesime celebrazioni cui presiede un delegato del vescovo fa sì che « anch'esse rappresentano, in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra » (ibid.).

Non è soltanto un consiglio platonico. I Padri conciliari insistono: è perciò indispensabile « fare in modo che il senso della co-

munità parrocchiale fiorisca, soprattutto nella celebrazione comunitaria della Messa domenicale » (ibid.). Sottolineando così la necessità di una celebrazione comunitaria e mostrando la convenienza dell'adunanza di tutti i membri della parrocchia per la celebrazione in comune della Messa domenicale, il Concilio ha voluto ribadire, almeno in quanto è possibile, le più antiche tradizioni della Chiesa, descritte già da S. Giustino: « nel giorno, detto del sole, quelli dei nostri che vivono nelle città o nelle campagne convengono tutti nello stesso luogo » (1. Apol. 67). Ci si avvicina così, in certo qual modo, al vecchio principio che valeva in Occidente e che si prescrive tuttora in Oriente: una Chiesa, un Altare, una Liturgia.

* * *

La concelebrazione sacerdotale agli stessi misteri è l'ultima manifestazione del senso comunitario. Forse ha fatto un po' di meraviglia, ma essa non è che una semplice conseguenza dei principi generali. Bisogna dirlo: il Concilio non ha voluto rivoluzionare niente. Però restringendola leggermente, lascia « ad ogni sacerdote la facoltà di celebrare individualmente la Messa » (art. 57, 2, 2°). Nondimeno il suo principio motore è stato quello ignaziano: « solo ciò che fate in comune è lodevole » (Ai Magnesi, 7).

Ed infatti l'ideale d'una riunione comunitaria dei fedeli non si realizzerà mai se i sacerdoti ed i ministri non sono i primi a parteciparvi. Se è vero che la Chiesa si manifesta principalmente quando è radunata per le celebrazioni, è anche vero che ciò richiede la partecipazione al sacrificio, non solo del popolo ma anche del clero. S. Ignazio diceva al collegio sacerdotale degli Efesini: « Il vostro collegio deve essere armonicamente unito al vescovo come le corde alla cetra. Così, nella perfetta armonia dei vostri sentimenti e della vostra carità, si innalzerà un concerto di lodi a Gesù Cristo. E ciascuno di voi partecipi a questo coro, affinché consoni nella concordia e, prendendo all'unisono il tono di Dio per mezzo del Cristo, ad una voce ineggiate al Padre ed Egli vi ascolti e riconosca che siete membra del Figlio suo » (c. 4).

Sarebbe difficile affermare che ciò venga a realizzarsi quando, al momento più importante, cioè nella celebrazione eucaristica, i sacerdoti si allontanano dalla celebrazione comune per badare ad una celebrazione individuale e quasi privata del sacramento dell'unità, salva sempre la natura pubblica e sociale di qualsiasi Messa. (Cfr. Costituzione, art. 27). E neppure si realizza se i sacerdoti vi intervengono

soltanto come testimoni di parata, senza indirizzare le loro preghiere a Dio insieme al vescovo, o non comunicandosi allo stesso sacrificio, Non è così che loro mettono in pratica il consiglio dato ai fedeli, secondo il quale « la partecipazione è più perfetta quando i fedeli ricevono il Corpo del Signore dal medesimo sacrificio » (art. 55).

Il concilio ha capito che la partecipazione del popolo fedele alle medesime celebrazioni liturgiche intorno al vescovo manifesta in modo eminente il mistero dell'unità della Chiesa. Nello stesso modo ha capito che la concelebrazione « manifesta bene l'unità del sacerdozio » (art. 57, 1). Nella concelebrazione, infatti, i concelebtranti sono veramente « armonicamente uniti al vescovo come le corde alla cetra »; e questo vale anche in assenza del vescovo, quando la concelebrazione si fa da chi ha ricevuto autorità da lui.

La concelebrazione non è una novità. Il concilio si è compiaciuto notare che essa « è rimasta in uso fino ad oggi nella Chiesa tanto in Oriente che in Occidente ». (ibid.). Non ha dunque creato niente di nuovo, ma ha sviluppato un germe esistente e forse un po' addormentato, almeno in Occidente: « al concilio è sembrato opportuno estendere la facoltà della concelebrazione ». Non c'è dubbio che questa legislazione renderà più attuabili ed immediati le vive raccomandazioni degli antichi Padri e avvicinerà la Chiesa d'Occidente sempre più alla sua sorella orientale.

* * *

Nel 1953, una nota della Rivista liturgica francese « La Maison-Dieu » attribuiva il desiderio occidentale di una estensione della concelebrazione alle grandi concelebrazioni orientali che si ammirano a S. Pietro da un mezzo secolo. E' certo che le liturgie orientali, celebrate ormai un po' dovunque in Occidente, ci hanno messo in contatto con alcune tradizioni, assai dimenticate, ed hanno avuto un influsso reale sul rinnovamento liturgico occidentale.

Nel prendere atto di questo riconoscimento, bisogna sottolineare che non si è trattato di entusiasmo per un certo folklore.

Le liturgie orientali hanno colpito per la bellezza delle loro forme esterne, ma soprattutto hanno rivelato certi valori, assai importanti, tra cui sicuramente la celebrazione comunitaria e la concelebrazione.

P. Oliviero Raquez. O.S.B.

(1) cfr. M.J. Le Guillou, « Lo spirito dell'ortodossia greca e russa ». Catania 1962, pag. 81.

La prossima sessione del Concilio Vaticano II

In una intervista del Patriarca Massimo

1) *Quante altre sessioni pensate occorrono per completare i lavori del Vaticano II?*

R) Dato il numero delle questioni ancora da trattare, s'imporrebbero molte altre sessioni. Tuttavia è desiderio generale dei Padri, anche di quelli più in alto in gerarchia, che il Vaticano II si chiuda alla fine della prossima terza sessione. Anche noi pensiamo che si adotteranno gli accorgimenti necessari per una tale soluzione.

2) *Qual'è, secondo Voi, il problema capitale che il Concilio deve trattare?*

R) La collegialità, cioè il governo della Chiesa per mezzo dei vescovi aventi al di sopra di loro il Papa come loro Capo, è una dottrina chiave che apre la porta a tutte le soluzioni di cui la Chiesa ha bisogno nel suo dialogo con l'Ortodossia. Ancora, una formula definitiva dovrà essere data al voto del 30 ottobre u. s. sulla collegialità. Infatti, solo la collegialità può permettere una conversazione utile con l'Ortodossia, che chiede il confronto tra Roma e l'Oriente. Solo essa può permettere di cancellare il rimprovero mosso alla Chiesa cattolica romana di non essere dogmaticamente la continuatrice della antica Chiesa. L'esistenza di questa Chiesa, infatti, nel suo aspetto apostolico orientale, continuata dall'Ortodossia, è positivamente incomprensibile senza la dottrina della collegialità. Solamente così essa può fornire una spiegazione accettabile dell'infalibilità del Papa. Questa dottrina dell'infalibilità deve completare dogmaticamente la dottrina del Vaticano I.

3) *Quale priorità suggerite dare agli schemi che restano da trattare?*

R) Bisogna dare la priorità a quegli schemi che toccano la costituzione della Chiesa e l'ecumenismo.

4) *Pensate che sia opportuno eliminare o accorciare alcuni schemi? Eventualmente, quali?*

R) Tutto è possibile, non però per la costituzione della Chiesa, l'ecumenismo e i diritti della coscienza umana. Il resto può ricevere delle soluzioni dal Papato e dal « Sinodo permanente » della Chiesa universale che sarà instaurato dal Concilio come una realizzazione pratica della « collegialità ».

5) *Cosa pensate che si possa fare per facilitare il lavoro delle Congregazioni Generali e delle Commissioni?*

R) I « Moderatori », seguendo l'indirizzo delle votazioni conciliari, quando è necessario, devono avere più poteri per dirigere il Concilio. Essi non devono subire soggezione da nessun altro organismo.

6) *Siete d'accordo con coloro che dicono che i lavori del Concilio sono stati lenti in modo anormale, e non proporzionati negli effetti col tempo per loro speso?*

R) Il Concilio, soprattutto nei primi tempi, non poteva andare molto veloce. Tuttavia è da rimpiangere il fatto che la Curia ha reso pesante il suo cammino. Essa qualche volta l'ha anche bloccato, pretendendo di porsi al di sopra del Concilio.

7) *E' stato detto che la terza sessione sarà l'ultima e che il lavoro che resterà da fare verrà espletato da Commissioni o per posta. Che ne pensate?*

R) Con l'istituzione del « Sinodo permanente », ogni soluzione pratica può essere accettata. Il Sinodo, infatti, vigilerà dall'alto e rimarrà in contatto con l'episcopato universale.

8) *L'aumento del numero dei membri delle Commissioni rende queste più efficienti?*

R) Sì, l'aumento dei membri, così come è stato fatto, rende le Commissioni più efficienti. Tuttavia, desiderandosi un aggiornamento, non è normale che i Presidenti delle Commissioni siano « nominati » e non « eletti » e che essi siano regolarmente i capi della corrispondente Congregazione della Curia romana.

9) *Credete opportuno che gli schemi non rimangano ulteriormente segreti?*

R) Non vi vediamo affatto inconvenienti a che essi non siano più segreti.

10) *La questione della libertà religiosa verrà discussa nella terza sessione?*

R) Ci sembra che essa verrà affrontata favorevolmente nella prossima sessione.

11) *E per gli ebrei?*

R) Dato che la questione relativa agli ebrei potrebbe inasprire molti popoli, pensiamo che sarebbe meglio non trattarla in Concilio. Tutt'al più si potrebbe fare una dichiarazione generale concernente le relazioni con tutte le altre religioni, senza menzionare specificatamente gli ebrei.

12) *Quale decisione prenderà il Concilio riguardo alle relazioni interraziali?*

R) Non lo sappiamo. Una cosa, però, è sicura, che cioè la Chiesa non è razzista.

13) *Cosa verrà deciso in Concilio sui diaconi sposati?*

R) Anche questo non lo sappiamo. Per noi cattolici orientali così come per gli ortodossi la questione non si pone. Noi abbiamo non solo diaconi sposati ma anche sacerdoti che ci lasciano molto soddisfatti.

(Dal « Bulletin de presse » del Patriarcato cattolico greco-melkita)

I SACRAMENTI NELLA CHIESA BIZANTINA

(Battesimo e Cresima)

I sacramenti, nella terminologia di un qualsiasi manuale liturgico in uso nelle Chiese bizantine, vengono denominati Μυστήρια. Già in S. Paolo questo termine è usato per indicare l'economia divina instaurata da Cristo: « Ci si consideri pertanto come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio » (I ai Cor. IV, 1). I beni da amministrare non sono altro che le verità rivelate e ordinate alla salvezza del genere umano, quindi anche e principalmente i sacramenti o, come li chiamano gli orientali, i **misteri**. Misteri perchè arcani, nascosti, segreti: « I misteri del Cristo sono nascosti ai profani, anche ai profeti, perchè Cristo non li ha fatti conoscere che in parabole ». (Clemente Alessandrino, Stromata, 1, 5). Misteri anche perchè è lo stesso Dio che opera per mezzo del sacerdote — afferma San Giovanni Crisostomo: « Quando il sacerdote battezza, non è lui che battezza, ma Dio che con invisibile presenza tiene il capo del battezzato » (P.G. 57, 507). Le tracce di questa segretezza si trovano ancora nelle Liturgie orientali di S. Giacomo, di S. Basilio e di S. Giovanni Crisostomo. In esse ci è dato di ascoltare ancora oggi, al termine della prima parte della Liturgia, riservata ai catecumeni: « Quanti siete catecumeni, uscite...! Catecumeni, uscite... Nessun catecumeno rimanga! ». Con questo pressante invito del diacono venivano licenziati i catecumeni, non essendo ammessi ad assistere ai misteri divini, riservati a coloro che erano stati battezzati, cioè ai santi, come è detto nell'elevazione: « Le cose sante ai santi ».

I sacramenti non sono altro, secondo la confessione ortodossa, che « un'azione santa nella quale, sotto il segno visibile, viene comunicata al credente la grazia invisibile di Dio ». « I sacramenti, ecco la via tracciataci da Nostro Signore, la porta che ha aperto. Ripas-

sando per questa via e per questa porta, Egli ritorna incontro agli uomini ». (N. Cabasilas, *La vita in Cristo*, pag. 28). L'unione del visibile con l'invisibile è inerente alla stessa natura della Chiesa. La Chiesa, Pentecoste vivente, riversa sui suoi figli la sovrabbondanza della grazia attraverso le forme più efficaci che lo Spirito Santo, nella sua ininterrotta assistenza, le ha conferito. E' così che la Chiesa rivela incessantemente la sua identità al Cristo, che è via, verità e vita. L'istituzione dei sacramenti ha stabilito un ordine che pone dei limiti a ogni forma di pentecostismo settario e disordinato e, nello stesso tempo, offre un fondamento incrollabile, oggettivo ed universale della vita della grazia. Affinchè il sacramento produca gli effetti ad esso connessi, sono richieste delle condizioni: sarà **lecito**, se vengono rispettate tutte le regole secondo le quali bisogna amministrarlo; sarà **valido**, se vi sono le debite condizioni. La validità di un sacramento, infatti, dipende dalla potestà del ministro e dalla sua intenzione interna di fare ciò che fa la Chiesa. Infine, un sacramento sarà **efficace**, se produrrà tutti gli effetti del sacramento. Infatti, lo Spirito soffia dove vuole, ma nei sacramenti, realizzandosi le condizioni richieste dalla Chiesa ed in virtù della promessa di Cristo, sono sicuramente conferiti i doni dello Spirito Santo. Ciò lo conferma la Chiesa col suo perenne insegnamento.

Fin dal secolo XIII, le Chiese orientali, sotto l'influsso della teologia latina, hanno accettato e confermato il numero settenario dei sacramenti. Tale dottrina, in Occidente, si formò verso il secolo XIII e venne poi confermata dal concilio di Trento. Il numero settenario è nominato nella professione di fede di Michele Paleologo e citato nel concilio di Lione. Le stesse idee si riscontrano nel Decreto per gli Armeni nel concilio di Firenze. Nel secolo XVI la polemica contro i protestanti condusse gli orientali ad accettare e difendere il numero settenario. Da questa concezione si stacca il Lucaris, patriarca di Costantinopoli, morto nel 1638, calvanizzante, il quale non accetta che due sacramenti. L'enciclica dei patriarchi (Costantinopoli, 1936) conferma il numero settenario.

Fino al secolo XIV, però, vi sono delle notevoli oscillazioni: Giosafat, metropolita di Efeso, enumera dieci sacramenti; S. Giovanni Damasceno, soltanto due; S. Dionigi, sei. Alcuni testi liturgici considerano sacramenti anche la benedizione delle acque, l'ufficiatura dei defunti, la professione monastica, ecc... Spesso, presso i Padri, il battesimo include anche la confermazione e l'Eucaristia, sacramenti dell'iniziazione, che, nel rito bizantino, vengono amministrati tutti e tre assieme. In senso largo, nella vita di ogni cristiano, tutto è ecclesiastico e, per sua natura sacramentale: « Io spanderò del mio spirito sopra ogni carne ». (Atti, 2, 17). Ogni carisma, ogni dono è dato in servizio della Chiesa. « La manifestazione dello Spirito è data a ciascuno per l'utilità comune. Infatti dallo Spirito ad uno è dato il linguaggio della sapienza, ad un altro il linguaggio della scienza, nel medesimo spirito ». (I ai Cor. 12, 7) Ogni forma di santità per-

sonale, ogni atto di fede e di carità deve essere collocato nella Chiesa, ma forma qualcosa di inobiettabile ed inorganizzabile. Infatti, lo Spirito si manifesta per il bene di tutti. (I ai Cor. 12, 17). Il padre Atanasieff (in *Sacramenta et Sacramentalia* in « *La Pensée orthodoxe* » n° 8), dà una chiara precisazione su questo punto: ogni sacramento ha un atto di santificazione, ma non ogni atto di santificazione è un sacramento. E' un avvenimento nella Chiesa e per la Chiesa. Viene escluso ogni aspetto personale, perchè l'effetto sacramentale si ripercuote su tutto il corpo dei fedeli. Ogni battezzato è un nuovo membro della Chiesa; la penitenza fa ritornare il peccatore in seno alla Chiesa; nell'Eucarestia « noi tutti che partecipiamo a questo unico pane e a questo unico calice, noi siamo uniti gli uni gli altri nella comunione dello stesso spirito » (Liturgia di S. Basilio). E S. Cirillo di Gerusalemme; « dopo ciò, facciamo menzione del cielo, della terra, del mare, del sole e della luna; degli astri e di tutte le creature razionali ed irrazionali, degli angeli e degli arcangeli » (P.G. 33, 1119). La Chiesa nei sacramenti è una continua pentecoste.

Come si è detto, i sacramenti sono un avvenimento nella Chiesa; per la Chiesa e con la Chiesa, essi involgono il corpo dei credenti; i sacramentali, invece, sono degli aspetti particolari ed individuali di santificazione.

S. Agostino non si discosta da questi concetti, definendo i sacramenti « segno visibile della grazia invisibile ».



Il Battesimo

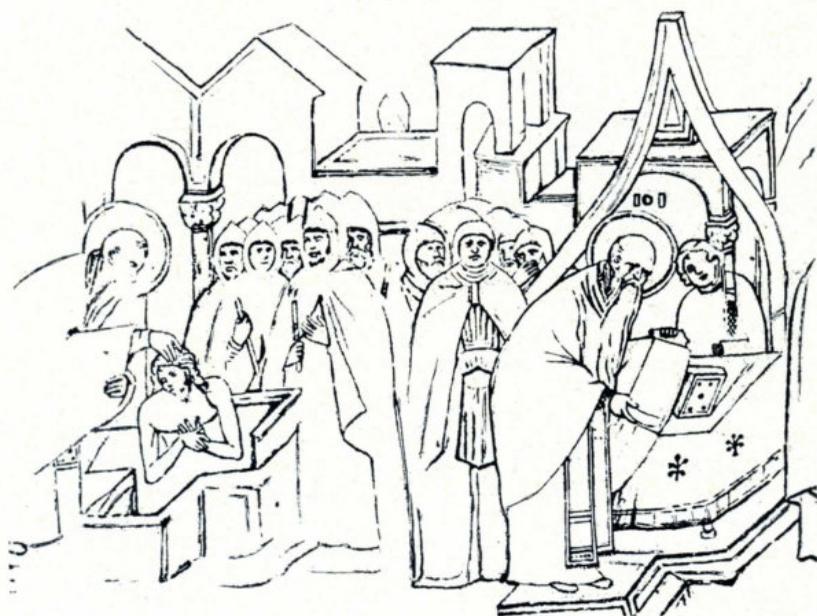
S. Ermagora battezza per immersione

Il battesimo è il primo dei sacramenti istituiti da Gesù Cristo. La parola βάπτισμα significa (bagno, immersione, tuffo. Il battesimo « è il sacramento mediante il quale chi lo riceve per virtù dello Spirito Santo viene purificato da ogni peccato, cioè dal peccato originale e dal peccato personale se vi è; esso ci rigenera spiritualmente, ci fa diventare cristiani, figli adottivi di Dio, membri della Chiesa, idonei a ricevere gli altri sacramenti ed eredi della vita eterna nel regno dei cieli » (Katsanevakis - *I sacramenti nella Chiesa ortodossa*, pag. 71).

Varie sono le tendenze circa l'occasione nella quale esso venne istituito. Una afferma che sia stato istituito nel battesimo di Gesù nel

Giordano. Un'altra pone l'istituzione del battesimo nel colloquio con Nicodemo. Una terza tendenza, infine, nell'ultima apparizione del Cristo risorto agli Apostoli, narrata da S. Matteo. (Mt. 28, 18). Tuttavia nessuna di queste tendenze sembra accettabile, per cui bisogna ricorrere alla spiegazione di coloro che affermano che l'istituzione è avvenuta gradualmente. Benchè quest'ultima tesi venga accettata da molti teologi cattolici e ortodossi, viene respinta tuttavia da altri che la ritengono un'opinione forzata. Tra questi vi è il Katsanevakis: «Noi pensiamo, inoltre, che, al tempo del colloquio di Gesù con Nicodemo, il sacramento del battesimo era stato istituito da Gesù. Quando dichiarava solennemente a Nicodemo: In verità, in verità vi dico: chi non rinascerà per acqua e Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio (Giov. 3, 15), Egli alludeva alla rinascita mediante il battesimo già da Lui istituito e del quale, come sembra, Nicodemo non ne aveva idea. Ciò è evidente se si pensa che subito dopo il colloquio, Gesù si recò a battezzare nel territorio della Giudea con il battesimo da Lui istituito (Katsanevakis o. c. p. 71).

Esistevano dei riti precedenti, simili al nostro battesimo: il battesimo degli Esseni e dei Proseliti; però, essi non avevano la forza di conferire la grazia che ci viene data dai nostri sacramenti.



S. Eutimio di Militene battezza per immersione in una vasca a pianta a croce.
Affresco presso Salonico, 1303.

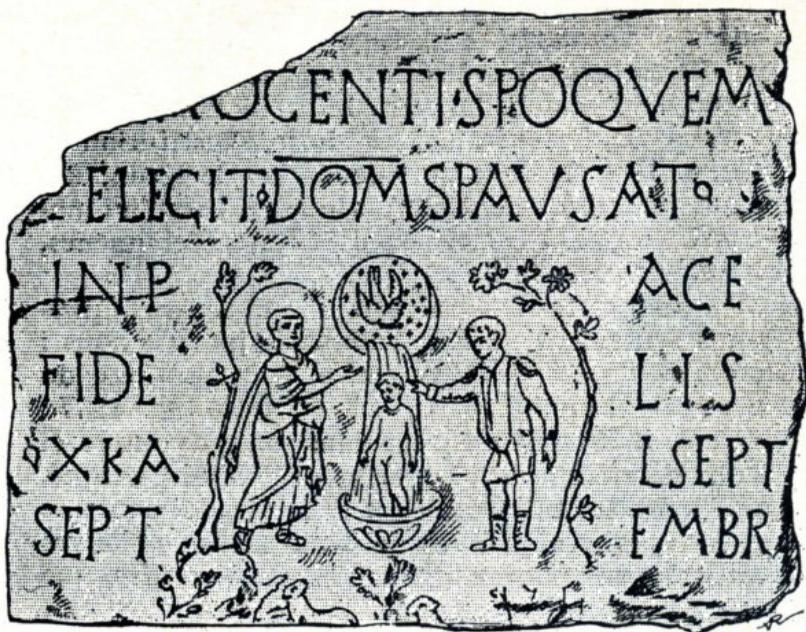
Il Battesimo con la Confermazione e l'Eucaristia è chiamato il sacramento dell'iniziazione cristiana. Nel modo come sono esposti nei rituali bizantini, questi sacramenti presentano i caratteri di una vetusta antichità. Vi ritroviamo tutti quegli elementi che li fanno risalire ai riti dei primi secoli della Chiesa. Il De Meester propone questa divisione: istituzione del catecumenato, amministrazione del Battesimo, conferimento dello Spirito Santo, comunione del battezzato (Studi sui Sacramenti, pag. 11).



Istituzione del Catecumenato

Vaso battesimale trovato presso Cartagine

L'istituzione del catecumenato e l'amministrazione del Battesimo sono due riti distinti. Questi riti pre-battesimali toccano per la loro antichità i primi secoli della Chiesa. S. Pietro, il giorno della Pentecoste, ai suoi ascoltatori che gli domandano cosa debbano fare, dichiara: « Pentitevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei vostri peccati e riceverete il dono dello Spirito Santo » (Atti 2, 38). Gli stessi Apostoli, prima che fossero battezzati, richiedevano ai convertiti una adeguata preparazione, che nei secoli successivi prenderà il nome di catecumenato. Il catecumenato era diviso in due stadi. Nel primo, che variava da Chiesa a Chiesa, il catecumento, oltre alla normale catechesi, era sottoposto ad una serie di esorcismi, che andavano dall'imposizione delle mani alla insufflazione. Quando dava sufficienti segni di adesione al cristianesimo veniva ammesso al gruppo dei φωτισόμενοι, cioè degli **illuminandi**. Durante questo periodo, che generalmente coincideva con i grandi digiuni che precedevano la Pasqua, con una catechesi più intensa veniva introdotto alla **traditio symboli**, ossia alla conoscenza dei dogmi della fede cristiana con la rinunzia alle credenze mitologiche pagane e con la promessa di unirsi a Cristo.



Battesimo per immersione. Lapide funeraria paleocristiana di Aquileia.

La prima parte dell'ufficiatura del catecumenato consta di una preghiera che il sacerdote recita sul battezzando, imponendogli le mani e di tre esorcismi. Meraviglioso è il simbolismo che possiamo notare nelle varie azioni rituali, ampiamente sviluppato dai Padri della Chiesa. Sarà sufficiente esaminare la prima rubrica: « Il sacerdote, dopo aver preso l'epitrachilon (stola), si reca nel narcece. Scioglie la cintura del battezzando e lo sveste togliendogli anche le calzature; io rivolta verso l'Oriente, avendo una sola veste, col capo nudo, senza calzature ed avendo le mani in giù » (Aghiasmatarion, pag. 15, ed. Roma, 1954). In ogni parola i Padri hanno trovato dei simboli che sarebbe impossibile poter esaminare. Tra tutti emerge Simeone di Tessalonica che c'è ne dà un'ampia spiegazione nei suoi commenti sui sacramenti. Così egli, infatti, afferma: « Per questo sta nudo e a capo scoperto, perchè l'uomo col peccato divenne nudo e distrusse l'ornamento divino ». Molti Padri con Simeone di Tessalonica fanno notare che Adamo col peccato rinunziò all'amicizia divina ed ora per ricquistarla è necessario che egli rinunci al peccato e si spogli dell'uomo vecchio secondo le parole di S. Paolo ai Colossesi: « In Lui siete stati pure circumcisi, di una circoncisione non fatta da mano d'uomo, ma della circoncisione di Cristo, che consiste nello spogliarsi del corpo della carne » (Col. 2, 11). Il catecumenato rappresenta Adamo caduto nel peccato. Con lo slegamento della cinta rigetta ogni malvagità e

si libera dai legami che lo tenevano avvinto al diavolo per unirsi a Cristo. Cristo è la fonte della luce verso cui ogni cristiano deve rivolgersi; simbolizzato dall'Oriente « giacchè cerca la vera luce che è la SS. Trinità e Una Persona della SS. Trinità s'incarnò e venne dall'Oriente » (Simeone di Tessalonica Opera, Atene 1909, pag. 140). Dello stesso argomento trattano S. Giovanni Crisostomo e S. Agostino. Lo stesso Simeone, parlando dell'insufflazione, che viene compiuta più volte nell'amministrazione del sacramento del battesimo, afferma che « risuscita il soffio di vita di Dio in Adamo ed il sacerdote rappresenta Dio » (Simeone di Tessalonica, o. c. 140).

Nel secondo stadio dell'ufficiatura si impartisce al catecumeno lo insegnamento dei vari dogmi e delle principali verità rivelate: caduta nel peccato, incarnazione e redenzione del genere umano. Il catecumeno ormai è alle porte del suo battesimo e la Chiesa non trascurava i vari riti coi quali cerca di allontanare il diavolo: tenere le mani alzate od abbassate, essere rivolto verso Oriente od Occidente, secondo i casi. Infatti, l'Occidente rappresenta le tenebre: « per la qualcosa sei stato rivolto verso Occidente, credo che ti sia spiegato il prezzo di quell'opera, poichè il tramonto è il luogo delle tenebre che appaiono: il diavolo, essendo tenebra, ha potestà su quei luoghi; perciò, guardando simbolicamente verso Occidente, si rinuncia a quel caliginoso principe delle tenebre » (S. Cirillo di Gerusalemme, GOAR 295), e N. Cabasilas: « Il catecumeno stende le mani come se fosse presente e opprimesse il diavolo; l'allontana da sè e gli sputa come ad un impuro ed esecrando, respinge gli infidi patti, rompe quella brutta amicizia e loda l'inimicizia » (GOAR, 297).



Ufficiatura del Battesimo

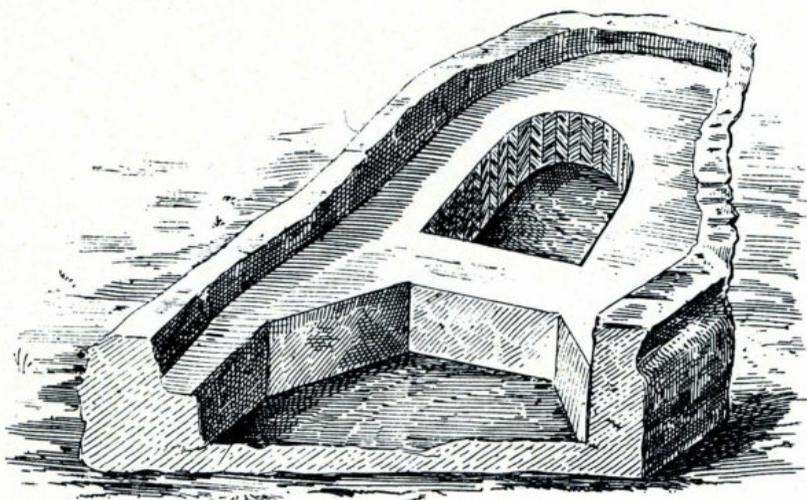
Battesimo di S. Paolo - Palatina di Palermo.

Generalmente nel rito bizantino le funzioni iniziano con speciali invocazioni. Anche il battesimo segue questa regola. Nel rito bizantino, secondo l'aghiasmatarion, oltre alle prime cinque invocazioni che sono comuni alle altre ufficiature, ve ne sono cinque invocanti la santificazione delle acque ed altre otto sono dirette al neo battezzato. Il numero delle invocazioni contenuto in questa litania è fluttuante. Il codice Barberini, sec. VIII, riferisce sei petizioni per la santificazione delle acque e due per il candidato. Nel codice dell'eu-

cologlio di Porfirio, sec. VIII-IX, la maggior parte delle domande viene rivolta ai neofiti. Nell'eucologio detto di Bessarione, sec. XI, vi sono cinque petizioni per i candidati; mentre il codice Barberini 329, che Goar designa col numero 88, ne conta nove per i soli battezzati. (P. De Meester, o. c. pag. 19). Dal secolo XIV-XV ha assunto un aspetto tradizionale. Altro rito interessante è la benedizione delle acque; è quasi la stessa preghiera colla quale si benedicono le acque nel giorno dell'Epifania: la prima parte è identica; mentre nella seconda vi sono apportate delle variazioni per adottarle all'occasione. E' da notare che nei riti orientali esiste la prassi di preparare e benedire la materia del sacramento immediatamente prima dell'atto di amministrazione. Altre differenze: mentre nella Chiesa latina l'acqua usata è fredda, le Chiese orientali usano acqua calda. Ciò è dovuto ad un riguardo di delicatezza delle membra del bambino. In seguito si è dato un significato mistico quasi ad indicare il fervore della grazia divina. « Non bisogna battezzare in acqua fredda, ma in acqua calda, che manifesta il fervore della grazia del battesimo; se vi è necessità lo si faccia (in acqua fredda) » (Germano di Amatunte GOAR 199).

L'olio dei catecumeni viene benedetto dallo stesso sacerdote che amministra il sacramento. Quest'usanza è remota e molti sono i testi che si possono addurre a conferma. Arcudio afferma che il **miron**, dalla più remota antichità, è consacrato dal vescovo, mentre gli altri oli, dei catecumeni e degli infermi, sono benedetti dai sacerdoti. Clemente VIII approva quest'uso, respingendo la richiesta dei vescovi latini che chiedevano che fosse imposto l'obbligo ai sacerdoti greci, sotto la loro giurisdizione, di prendere gli oli da loro consacrati. Infatti, così afferma il Pontefice: « Non bisogna costringere i sacerdoti greci a prendere gli oli santi, eccetto il **miron**, dai vescovi latini diocesani; infatti, preparano e benedicono gli oli loro stessi da antica tradizione » (GOAR, 297). I più antichi codici riferiscono la triplice insufflazione, nonchè l'unione dell'acqua con l'olio per mezzo di una triplice infusione al canto dell'alleluia. A spiegarne il significato mistico sarà sufficiente citare Simeone di Tessalonica: « L'acqua significa l'abluzione e la purificazione ed è già benedetta; l'olio, invece, la divina misericordia » (GOAR, 297). Gli stessi codici ne indicano la forma: « E' unto il servo di Dio con l'olio del gaudio: nel nome del Padre... ». Le parti da ungere sono: la fronte, il petto ed il dorso. Nel secolo XVII ne furono aggiunte altre. Dopo le tre unzioni il battezzando veniva unto in tutto il corpo dal diacono o dalla diaconessa secondo i casi.

La forma del battesimo è espressa in forma impersonale: « E' battezzato il servo di Dio nel nome del Padre... ». Rimonta alla più remota antichità. S. Giovanni Crisostomo ponderando la sentenza di Gesù agli Apostoli: « Sarete battezzati nello Spirito Santo », dichiara che non disse Cristo io vi battezzo nello Spirito Santo; ma sarete battezzati, insegnandoci a giudicarci modestamente » (Musacchia: La trina immersione nel sacramento del battesimo, pag. 7). Sempre tale forma è stata giudicata dai Pontefici conforme alla dottrina della Chie-



Vasca battesimale scoperta a Bir Ftuha (Cartagine).

sa. La confermò Eugenio IV nel decreto per gli Armeni e tutte le volte che è stata tentata l'unione non è stata messa mai in dubbio. Nei riti orientali avviene per una triplice immersione. Varia è stata la disciplina nel conferimento del battesimo come lo si scorge sia nella Chiesa latina che nella orientale. I sabati, che precedevano la Pasqua e la Pentecoste, erano assegnati, nella Chiesa occidentale, al conferimento del battesimo, mentre nelle Chiese orientali era conferito anche alla vigilia dell'Epifania, come scrive S. Gregorio Nazianzeno: « In sancta lumina tempus regenerationis est et nascamur de super temporis restaurationis, primum Adam deponamus, Christus illuminatur, simul fulgeamus, Christus bapuzatur, descendamus cum eo et una cum eo ascendamus » (Orazione 39). Il battesimo amministravasi sul far della notte precedendo l'ufficio divino, che, nelle grandi solennità, era molto lungo. I neofiti dovevano partecipare coi fedeli ai SS. Misteri eucaristici. L'ora dell'amministrazione era l'ora nona, circa le tre, ma per il gran numero si protraeva fino a notte inoltrata nella Chiesa romana; nella Chiesa orientale ne fu trasferita la collazione nell'ora del vespro da Graffeo, patriarca di Costantinopoli, secondo quanto asserisce Teodoreto. Tracce di questa usanza si trovano nel canto del salmo 31 nella liturgia vespertina del sabato santo. Fino al secolo XII fu comune alle due Chiese che tale rito fosse compiuto per immersione. S. Cirillo di Gerusalemme afferma che i battezzandi, prima dovevano spogliarsi, indi ungersi tutto il corpo e indi immergersi per tre volte nell'acqua, affermando S. Basilio che la trina immersione fosse di tradizione apostolica. Lo stesso afferma Tertulliano nella sua opera « De bapuzismo » Risalendo nei secoli ritroviamo

che Ugo da S. Vittore afferma che gli uomini sono battezzati nudi (U. da S. Vittore, lb. 1) e S. Tommaso d'Aquino che è più sicuro battezzare per immersione (Art. 7 p. 2 quaest. 66). Ma, mentre nella Chiesa latina invalse l'uso del battesimo per aspersione, nella Chiesa orientale rimase l'antica usanza.

Ministro ordinario ne è il sacerdote, il soggetto tutte le genti, giacchè tutti sono chiamati alla salvezza. La pratica di conferire il battesimo ai fanciulli è antichissima. Alcuni autori la mettono in correlazione con le parole di Gesù: « Lasciate che i piccoli vengano a me » (Mc. 10, 14). Nei tempi apostolici fu una usanza molto diffusa tra i cristiani. Gli Atti degli Apostoli ce ne danno una prima testimonianza: « Dopo che ebbe ricevuto il battesimo con tutta la sua famiglia » (Atti 16, 15) e S. Paolo: « Ho battezzato la famiglia di Stefana » (I Cor. 1, 16). La tradizione su questo punto è ferma: Origene, Ireneo e Tertulliano testimoniano che nel secondo secolo la Chiesa permetteva il battesimo dei fanciulli e nel terzo secolo divenne abituale.

Il battesimo è analogo alla circoncisione « in Lui siete stati circoncisi di una circoncisione non manufatta » (Col. 2, 11), anzi la rimpiazza con il proprio segno non manufatto della rigenerazione e dell'appartenenza a un nuovo essere « Pentitevi e credete nell'Evangelo » (Mc. 1, 15). L'atto di fede precede l'operazione dello Spirito e lo segue come condizione di partecipazione all'Eucaristia. Nei sacramenti tutto viene dall'alto; l'uomo non fa altro che aprirsi alla grazia. L'uomo non può comprendere mai il mistero che rimane impenetrabile in tutte le età. L'umano è subordinato al principio teocentrico, alla sua teofania, donde il nome di $\mu\upsilon\sigma\tau\acute{\eta}\rho\iota\alpha$. L'opera dello Spirito Santo è tanto grande da far esclamare a N. Cabasilas, parafrasando le parole di S. Paolo negli Atti degli Apostoli: « Con questi segni noi viviamo, ci moviamo e siamo » (La vita in Cristo).



Antico bacile per abluzioni.

La Confermazione

L'amministrazione della confermazione segue immediatamente il battesimo. Il nesso di questi due sacramenti è molto antico e la tradizione patristica ne fa fede. Il battesimo imprime l'immagine di Dio obliterata, la confermazione ci restituisce la rassomiglianza. Mentre il primo riproduce nella vita del neofita la passione e la resurrezione di Cristo, il secondo la Pentecoste. Il battesimo ci ha dato l'essere,



S. Ermasio battezza per immersione. Aquileia. sec. XIII.

la confermazione ci dà la forza di agire. Il Cristo invia il suo Spirito su noi per consacrarci testimoni e profeti. Secondo N. Cabasilas lo Spirito Santo ci conferisce « il potere agire a gloria di Dio » (Lot-Borodine, « La grâce déifiante des sacraments d'après N. Cabasilas »). « Non dimenticate lo Spirito, è pronto ad imprimere nella vostra anima il suo sigillo: vi darà il dono divino che farà tremare i demoni; vi armerà per il combattimento; vi darà la forza... sarà il vostro soldato » (S. Cirillo di Gerusalemme P. G. 33, 996, 1009).

La materia è il miron, composto da olio di oliva e da quaranta altre sostanze aromatiche che, oltre ad avere la virtù di preservare i corpi dalla corruzione, simboleggiano i doni dello Spirito Santo. E' consacrato dal Patriarca che l'invia alle altre chiese. Nei riti orientali l'amministrano anche i sacerdoti. I Padri del Concilio Costantinopolitano I, al canone 7, non fanno parola su chi dovrà essere il ministro della confermazione agli eretici non confermati nella loro setta. Ecco il canone: « Signatos et, uncto, inquit, primo sacro unguento in fronte oculis, in naribus, in ore et in auribus in ecclesiam admittimus et signantes eos dicimus signaculum doni Spiritus Sancti ». I Padri tacciono sul vescovo, non insinuano il sacerdote (Musaccia: Il battesimo e la confermazione).

E' il sacramento col quale si tocca la presenza dello Spirito in noi. Per il suo tocco « il corpo è unto dalla visibile confermazione, l'anima dallo Spirito Santo » (S. Cirillo di Gerusalemme III catechesi). Lontano dall'essere una confermazione delle promesse battesimali, è una messa in moto di tutte le potenze carismatiche. Tutti gli uomini partecipano al sacerdozio regale di Cristo, secondo le parole di S. Pietro ai neofiti: « Accostatevi a Lui (Cristo) pietra viva; voi pure come pietre vive siete edificati sopra di Lui per essere una costruzione spirituale per offrire vittime spirituali gradite a Dio per la mediazione di Cristo Gesù... ma voi siete una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa, un popolo riservato » (I Pietro 2, 4-5, 9). Le promesse di questo sacerdozio regale si trovano nell'A.T.; Israele è il popolo eletto, messo a parte per essere « un regno di sacerdoti » (Esodo 19, 6). Mentre nell'A. T. solo una tribù esercitava il sacerdozio ora tutto il popolo cristiano partecipa del sacerdozio regale di Cristo.

L'unzione era riservata ai re, ai profeti, ai sacerdoti, ora è stata estesa a tutti i cittadini. Il popolo di Dio non è costituito da un elemento etnico o spaziale ma da tutti i battezzati.

Terminati i due riti il sacerdote col padrino compiono il giro del battistero cantando: « Voi tutti, che siete battezzati in Cristo, rivestitevi di Cristo, alleluia ». Tale canto simboleggia l'entrata in chiesa del neofita, afferma Simeone di Tessalonica.

Elementi di indubbia antichità sono il canto dell'epistola e del Vangelo, coi quali si conclude il rito. Il brano dell'epistola è preceduto da due versetti: il primo: « Il Signore è mia luce e mio Salvatore, chi temerò? », ha riferimento al battesimo; mentre il secondo ha riferimento alla confermazione: « Il Signore è il difensore della mia vita, di chi avrò paura? ». Segue il canto dell'epistola tratta dalla lettura di S. Paolo ai Romani ed il vangelo tratto da S. Matteo. Il passo del vangelo tratta della necessità che tutti gli uomini accettino la dottrina di Cristo per poter raggiungere la salvezza (Mt. 28, 18).

Papàs Francesco Masi

La Chiesa ortodossa di Serbia

STORIA:

Le prime notizie circa l'evangelizzazione di quel territorio che costituisce oggi l'attuale Stato di Jugoslavia, e che anticamente era invece conosciuto con il nome di Prefettura dell'Illirico, risalgono per alcune regioni allo stesso periodo apostolico e per altre ai sec. II e III.

Purtroppo di questa prima evangelizzazione che diede vita a sedi famose come quella di Sirmio nella Pannonia, di Sciscia (l'attuale Zagabria) sulla Sava e di Salona sulla costa dalmata, più nulla rimase dopo il sec. VI a causa dell'invasione degli Avari che distrussero in quelle terre ogni traccia di cristianesimo.

All'inizio del sec. VII gli Avari furono cacciati dai Serbi, un popolo slavo oriundo dalla regione compresa tra i Carpazi ed il Dniester, ed allora fu tentata una nuova evangelizzazione da parte dell'imperatore Eraclio (610-40), il quale dopo aver incorporato politicamente quel territorio all'impero bizantino, si rivolse al Papa di Roma, Adriano, dal quale quel territorio, come facente parte dell'Illirico dipendeva allora ecclesiasticamente perchè gli inviasse preti e vescovi. Purtroppo anche questa seconda evangelizzazione, compiuta più che altro per ragioni politiche e rimasta quindi superficiale, non ebbe lunga durata e non lasciò traccia.

Solo nel sec IX, al tempo dell'imperatore Basilio 1°, il Macedone, (867-886) l'evangelizzazione dei serbi fu ripresa con maggior fortuna ed è quindi da questo periodo che ha inizio la storia cristiana della Serbia e delle regioni limitrofe.

Le prime fasi di questa storia sono intimamente legate alla chiesa bizantina, non solo perchè nel frattempo (732) l'Illirico era stato unito anche ecclesiasticamente a Costantinopoli, ma anche perchè questa nuova evangelizzazione era avvenuta, a differenza di quelle del sec. VII, da missionari bizantini, che vi avevano introdotto il rito, gli usi e le con-

suetudini proprie della Chiesa di Bisanzio e l'introduzione della liturgia slava e dei libri liturgici slavi, avvenuta nel secolo IX, per opera di alcuni discepoli di S. Metodio, cacciati dalla Moravia, finì per far inserire decisamente, i serbi nell'orbita del cristianesimo orientale. E poichè proprio in quel periodo si verificava il distacco della chiesa bizantina dalla romana, a causa dello scisma iniziato da Fozio (858-867) e consumato da Michele Cerulario (1054), fu fatale anche per le comunità cristiane di Serbia che ne vennero coinvolte e finirono per staccarsi anche esse dalla Chiesa Romana, evolvendosi quindi fuori della sua orbita.

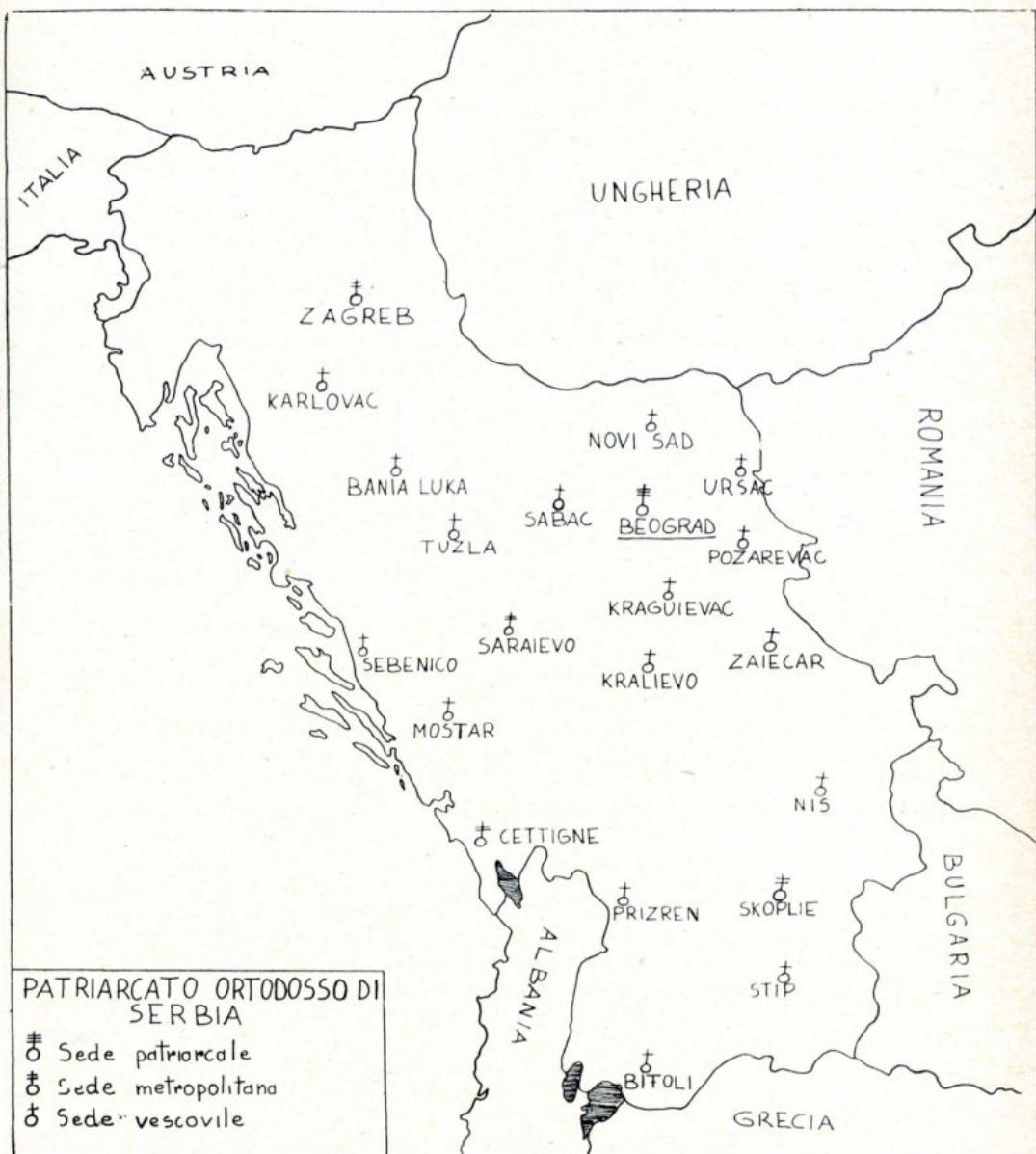
Dal sec. X al sec. XII la storia della Chiesa di Serbia si svolge alle dipendenze della sede greco-bulgara di Ochrida, ma non appena sotto il principe Stefano Nemaža (1169-1195) la Serbia potè raggiungere la sua piena indipendenza politica e potè dar vita ad uno stato serbo stabile e forte, anche la sua chiesa volle avere la sua indipendenza.

Fondatore della chiesa nazionale serba fu il monaco Saba, fratello dello stesso principe Stefano che su invito di questi lasciò il monastero del monte Athos, venne in Serbia, convocò a Studenica i principali esponenti del clero e della nazione e con essi pose le basi per una organizzazione della chiesa a carattere nazionale. Si portò quindi a Nicea, dove allora risiedeva il patriarca di Costantinopoli, ed ottenne il riconoscimento dell'autocefalia della chiesa serba; venne egli stesso nominato e consacrato arcivescovo e capo della chiesa serba, con 10 vescovi suffraganei.

Nei sec. XIII e XIV la chiesa nazionale serba conobbe il periodo del suo massimo splendore, poichè parallelamente al progredire dello stato serbo, estese anch'essa la sua giurisdizione in Bosnia, in Erzegovina e perfino nella Grecia e nella Bulgaria, annettendosi alcune sedi vescovili appartenenti al patriarcato bulgaro di Trnovo ed all'arcivescovado greco di Ochrida. All'inizio del sec. XIV essa aveva raggiunto oltre 20 sedi suffraganee. Aspirò allora a consolidare ancor più il suo prestigio e la domenica delle Palme del 1346, in un grande concilio nazionale raccolto a Skoplje su invito del re Stefano Dusan (1331-1356) che nel frattempo aveva assunto il titolo di « Zar o imperatore di Serbia, di Bulgaria e di Grecia » la Chiesa nazionale serba decise di elevare il suo vescovo a rango di Patriarca dei serbi, fissandogli la residenza nella città di Pec (Ipek). Il patriarca di Costantinopoli dapprima vi si oppose, scomunicando il nuovo eletto patriarca Joanitzo, lo zar Dusan e tutta la nazione serba, ma più tardi nel 1735 fu costretto ad accettare il fatto compiuto ed in tale occasione venne riconosciuta l'elevazione e sedi metropolitane delle sedi vescovili di Skoplje, di Prizren, Rascia, Dabar e Zeta.

Purtroppo questo patriarcato non ebbe lunga durata. In seguito, infatti, alla sconfitta dei serbi subita a Kossovo nel 1389 da parte dei Turchi, lo stato serbo divenne stato vassallo e nel 1456 venne soppresso del tutto ed il suo territorio annesso all'impero ottomano. In quella occasione anche il patriarcato serbo venne soppresso e le sue diocesi vennero nuovamente sottomesse all'arcivescovado greco di Ochrida.

La dipendenza dei serbi dall'arcivescovado di Ochrida durò quasi un secolo (1459-1557). A quest'ultima data i Serbi riuscirono nuovamente a ristabilire il patriarcato di Ipek, grazie all'appoggio del Gran Visir



AUSTRIA

ITALIA

UNGHERIA

ROMANIA

BULGARIA

GRECIA

ZAGREB

KARLOVAC

NOVI SAD

BANIA LUKA

SABAC

BEOGRAD

URSAC

TUZLA

POZAREVAC

KRAGUIEVAC

SEBENICO

SARAIEVO

KRALIEVO

ZAIĆCAR

MOSTAR

NIS

CETTIGNE

PRIZREN

SKOPLIE

ALBANIA

STIP

BITOLI

PATRIARCATO ORTODOSSO DI SERBIA

- ⦿ Sede patriarcale
- ⦿ Sede metropolitana
- ⦿ Sede vescovile

Mehmed Sokolovic, che fece proclamare patriarca suo fratello Macario. Questo secondo patriarcato di Ipek durò fino al 1766, quando i Greci di Costantinopoli ne ottennero l'abolizione, mettendo la Serbia direttamente sotto la direzione del Fanar e sostituendo i vescovi serbi con vescovi di nazionalità greca.

Nel frattempo molte famiglie cristiane della Serbia, per sfuggire alle persecuzioni dei Turchi e per conservare anche la loro indipendenza religiosa minacciata dai Greci, erano emigrate in Ungheria dove avevano fondata la Chiesa di Karlovci, che rimarrà fino alla liberazione della Serbia, la sede del metropolita serbo.

Nel 1829 i Serbi riuscirono finalmente a conseguire la loro indipendenza politica e due anni dopo anche la Chiesa serba otteneva dal patriarcato ecumenico di Costantinopoli la sua autonomia religiosa. Unico legame rimaneva l'obbligo dei Serbi di chiedere al patriarca di Costantinopoli la conferma del metropolita da essi eletto a loro patriarca.

Con successivo Tomo del 1878 la Chiesa serba otteneva l'abolizione anche quest'ultimo legame e il riconoscimento della sua completa indipendenza o autocefalia.

Nel 1920 in seguito alla riunione di tutti i Serbi sotto un unico governo che più tardi assumerà il nome di Jugoslavo, si aspirò a ristabilire il patriarcato di Ipek, soppresso un secolo e mezzo prima. La cosa si presentò subito difficile sia perchè in quel momento esistevano entro i confini del nuovo stato jugoslavo ben 5 Chiese Ortodosse autonome: la Chiesa sinodale di Belgrado, la chiesa del Montenegro, le eparchie serbe di Bosnia ed Erzegovina, le eparchie serbe di Dalmazia e il patriarcato di Karlovci.

Si dovette procedere prima alla riunificazione di tutte queste chiese e ciò avvenne il 17 giugno; si procedette quindi, in seguito alla morte del Patriarca di Karlovci avvenuta nell'estate di quello stesso anno, all'abolizione di quel patriarcato ed alla sostituzione con un semplice vicariato ed infine il 12 novembre 1920 alla ricostituzione legale del patriarcato di Ipek ed alla nomina del primo titolare nella persona dello arcivescovo Demetrio.

Nel 1922 con Tomo del patriarcato di Costantinopoli, questa ricostituzione fu omologata dal patriarca di quella sede, Melez'ò, che nel 1924 inviò un suo rappresentante ad assistere alle solenni feste indette a Ipek per la presa di possesso dell'antico seggio patriarcale di Serbia.

Nel 1930 alla morte del patriarca Demetrio venne approvata una nuova legge per l'elezione del patriarca e secondo le norme di questa legge venne eletto il 12 aprile 1930, il patriarca Barnaba. L'anno successivo venne approvato lo Statuto Ecclesiastico con Legge del 16 Novembre 1931 che doveva regolare la vita e l'ordinamento di tutta la chiesa serba.

Nel 1937 alla morte del patriarca Barnaba sorsero alcune questioni che rimandarono fino al 1940 la nomina del successore, Gabriele. Questi ebbe a lottare con il regime comunista che nel 1945 si installò in Jugoslavia e solo nel 1950 si arrese al nuovo stato di cose, accettando un modus vivendi. Alla sua morte nel 1955 venne eletto il patriarca Vincenzo, al quale nel 1959 successe l'attuale patriarca Germano.



Chiesa bizantina di Ocride (Iugoslavia).

ORDINAMENTO ATTUALE

La Chiesa Ortodossa di Serbia è attualmente retta da tre autorità: il Patriarca, l'Assemblea dei Vescovi, il S. Sinodo.

a) il *Patriarca* porta il titolo di « Sua Santità l'Arcivescovo di Ipek, Metropolita di Belgrado e di Karlovci, Patriarca dei Serbi ».

Egli viene eletto da un'assemblea di cui fanno parte tutti i metropolitani e vescovi residenziali e titolari, i più anziani protopreti di Belgrado, di Ipek e di Karlovci ed altri membri ecclesiastici e laici.

Egli è riconosciuto come il capo della Chiesa serba, la rappresenta davanti al Governo ed alle altre chiese; presiede di diritto l'Assemblea dei Vescovi ed il S. Sinodo; ordina i vescovi e consacra il sacro crisma per tutta la chiesa.

Come distintivo del suo grado porta, secondo l'uso dei metropolitani russi, il klobuk e l'epanokamilafkion bianco.

b) *L'Assemblea dei Vescovi* costituisce la massima autorità religiosa della Chiesa ortodossa serba. Tratta e leggifera su tutte le questioni di fede, di culti, di disciplina ecclesiastica e di amministrazione sia esterna che interna della Chiesa. Sceglie i vescovi, nomina i membri del

Supremo Tribunale ecclesiastico, stabilisce il numero e i limiti delle parrocchie, ecc.

Essa si compone di tutti i metropolitani e vescovi residenziali e si riunisce ordinariamente una volta all'anno sotto la presidenza del Patriarca, o, in tempo di sede vacante o di legittima assenza del Patriarca, del metropolita o del vescovo più anziano.

c) Il *Santo Sinodo* è la suprema autorità esecutiva delle deliberazioni emanate dall'Assemblea dei Vescovi.

Esso si compone del Patriarca, come presidente, e di 4 vescovi residenziali, scelti dall'Assemblea dei Vescovi per un periodo di 2 anni.

Il *Santo Sinodo* resta in funzione quasi in permanenza per il disbrigo di tutte le pratiche ordinarie.

Dal *Santo Sinodo* dipendono:

a) La *Scuola Teologica della Chiesa Serba*, che ha sede in Belgrado ed alla quale confluiscono gli studenti in teologia di tutte le Diocesi jugoslave.

Attualmente essa conta 11 professori e circa 130 alunni.

b) Il *Seminario o Scuola Ecclesiastica di San Saba*, che ha parimenti sede in Belgrado.

Attualmente conta 11 professori e 165 alunni.

c) Il *Seminario o Scuola Ecclesiastica di Prezren*, alla quale confluiscono gli studenti della parte meridionale della Jugoslavia.

Attualmente conta 10 insegnanti e 165 alunni.

Organi di stampa sono:

a) «GLASNIK», rivista ecclesiastica e teologica della Chiesa serba, che esce ogni mese e contiene anche gli atti Ufficiali del Patriarcato. Ha sede a Beograd, ul. 7 Julia 5.

b) «VESNIK», organo dell'Associazione dei Sacerdoti Ortodossi, che tratta di questioni associative ed economiche del clero.

c) «BOGOSLOVLJE», rivista semestrale della Scuola Teologica di Belgrado, che contiene studi di teologia.

d) «MISIONAR», periodico a carattere pastorale pubblicato a cura del S. Sinodo della chiesa ortodossa serba.

GERARCHIA ORTODOSSA

1) ARCHIDIOCESI DI BELGRADO E KARLOVCI RES, BEOGRAD, UL 7 JULIA 5

Patriarca: Germanos

Amministratore Patriarcale: Saba, vesc. tit. di Morabic

Vescovo a Riposo: Barnaba, vescovo titolare di Kvosno

Parrocchie, 92; Sacerdoti, 79; Fedeli 500.000

2) METROPOLI DI ZABREB, IN CROAZIA

Metropolita: Damaschinov

Parrocchie, 44; Sacerdoti, 16; Fedeli, 60.000

- 3) METROPOLI DI SARAJEVO, IN BOSNIA
Metropolita: Nectarios
 Parrocchie, 67; Sacerdoti, 35; Fedeli, 232.252
 GOUDAL E., *L'Eglise Serbe*, in «Echos d'Or» 1907 pp. 235-244; Zeller J. *Les*
- 4) METROPOLI di SKOPIE, in Macedonia
Metropolita: Dositeo, Arcivescovo di Ochrida
 Parrocchie, 50; Sacerdoti, 41; Fedeli, 175.000
- 5) METROPOLI di CETIGNE in Montenegro
Metropolita: Daniele
 Parrocchie, 184; Sacerdoti, 42; Fedeli 250.000
- 6) EPARCHIA di BANJA LUKA
 Vescovo: Andrea
 Parrocchie, 125; Sacerdoti, 48; Fedeli 382.774
- 7) EPARCHIA di BITDLJ
 Vescovo: Clemente
 Parrocchie, 50; Sacerdoti, 23; Fedeli, 150.000
- 8) EPARCHIA di KARLOVAC
 Vescovo: Simeone
 Parrocchie 146; Sacerdoti, 23; Fedeli, 300.000
- 9) EPARCHIA di KRAGUJEVAC
 Vescovo: Valeriano
 Parrocchie, 156; Sacerdoti, 136; Fedeli, 506.033
- 10) EPARCHIA di KRALJEVD
 Vescovo: Basilio
 Parrocchie, 186; Sacerdoti 143; Fedeli, 621.892
- 11) EPARCHIA di MDSTAR nell'Erzegovina
 Vescovo: Vladislao
 Parrocchie, 46; Sacerdoti, 15; Fedeli, 85.300
- 12) EPARCHIA di NIS
 Vescovo: Giovanni
 Parrocchie, 276; Sacerdoti, 176; Fedeli, 850.000
- 13) EPARCHIA di NOVI SADI
 Vescovo: Nicarone
 Parrocchie, 9; Sacerdoti, 3; Fedeli, 324.633
- 14) EPARCHIA di PAKRAC
 Vescovo: Emiliano
 Parrocchie, 79; Sacerdoti, 26; Fedeli, 125.626
- 15) EPARCHIA di POZAREVAC
 Vescovo: Crisostomo
 Parrocchie: 130; Sacerdoti, 104; Fedeli, 478.890
- 16) EPARCHIA di PRIZREN
 Vescovo: Paolo
 Parrocchie, 70; Sacerdoti, 36; Fedeli, 247.176

- 17) EPARCHIA di SABAC
 Vescovo: Giovanni
 Parrocchie, 144; Sacerdoti, 108; Fedeli, 485.177
- 18) EPARCHIA di SEBENICO in Dalmazia
 Vescovo: Stefano
 Parrocchie, 79; Sacerdoti, 16; Fedeli, 186.211
- 19) EPARCHIA di STIP
 Vescovo: Naùm
 Parrocchie, 50; Sacerdoti, 27; Fedeli, 150.000
- 20) EPARCHIA di SREMSKI KARLOVCI
 Vescovo: Macario
 Parrocchie, 135; Sacerdoti, 57; Fedeli, 220.153
- 21) EPARCHIA di TUZIA
 Vescovo: Longino
 Parrocchie, 91; Sacerdoti, 39; Fedeli, 400.000
- 22) EPARCHIA di URSAC
 Vescovo: Bessarione
 Parrocchie: 129; Sacerdoti, 94; Fedeli, 371.219
- 23) EPARCHIA di ZAJECAR
 Vescovo: Emiliano
 Parrocchie: 90; Sacerdoti, 39; Fedeli, 305.595
 b) *in America*
- 1) EPARCHIA d'AMERICA e di CANADÀ — resid. Liberville (Illinois — U.S.A.)
 Monastero serbo di San Saba
 Vescovo: Dionisio
 Parrocchie, 50; Sacerdoti, 50; Fedeli, 100.000
 c) *in Ungheria*
- 1) EPARCHIA di VUDIM, con sede a Budapest
 Parrocchie, 40; Sacerdoti, 17; Fedeli, 7.000

STATISTICA

METROPOLI O EPARCHIA	VESCOVI	PARR.	SACERD.	FEDELI
1 BELGRADO	3	92	79	500.000
2 ZAGREB	1	44	16	60.000
3 SERAJEVO	1	67	35	232.251
4 SKOPJE	1	50	41	175.000
5 CETTIGNE	1	184	42	250.000
6 BANJA LUKA	1	125	48	283.774
7 BITOLJ	1	50	23	150.000
8 KARLOVAC	1	146	23	300.000
9 KRAGUIEVAC	1	156	136	506.033
10 KRALJEVO	1	186	143	621.892
11 MOSTAR	1	46	15	85.300
12 NIS	1	276	176	850.000
13 NOVI SAD	1	95	73	324.633
14 PAKRAC	1	79	26	125.626
15 POZAREVAC	1	130	104	478.890
16 PRIZREN	1	70	36	246.176
17 SABAC	1	144	108	485.177
18 SEBENICO	1	79	16	186.211
19 STIP	1	50	27	150.000
20 SREMSKI KARLOVCI	1	135	57	220.153
21 TUZLA	1	91	39	400.000
22 URSAC	1	129	94	371.219
23 ZAJECAR	1	90	39	305.595
	25	2514	1306	7.206.931
1 AMERICA e CANADA'	1	50	50	100.000
2 BUDAPEST (Ungheria)	1	40	17	7.000
	27	2604	1373	7.313.931

Aristide Brunello

BIBLIOGRAFIA

GOUDAL E. *L'église Serbe*, in «Echos d'Orient». *Les origines chrétiennes dans la province Danubienne de l'Empire romain* Paris 1918; *origines chrétiennes dans la province Romaine de la Dalmatie*, Roma 1916 *id.*, *Les GRUJC R. Pravoslavie srpska crkva*, Beograd 1921; HUDAL H., *Die serbisch-Orthodoxe Natioalkirch* Leipzig 1922; MA Serbie *et son Eglise* (1830-1904, Paris 1938; SKERL L., *Sava, primo arcive*, RIANOVIC C., *Jstorja srpskve* 2 voll, Beograd 1929-1930; MUSSETTI, *La Serbie et son Eglise* (1830-1904), Paris 1938; SKERL L., *Sava, primo arcivescovo serbo di rito bizantino - slavo* (1174-1235), Trieste 1946; HADROVICS L., *Le peuple serbe et son Eglise sous la domination Turque*, Paris 1947; LEDIT J., *The Church in tre Balkans*, New York 1949; KERNER, R. J., *Yougoslavie, Berkley* 1949; ALMAGIA' R., *La Jugoslavia*, Torino 1953; POPAN F., *Orthodoxie heute in Rumanien ad Jugoslavie*, Wien 1960 Hirmerologhion 1964, Atene 1964.



S. SABA

Il monastero di S. Saba

S. Saba è un nome incantevole. La Lavra (o monastero), fondata nel V secolo, ha dato alla Chiesa uomini di grande cultura e santità. Fino al secolo XVIII, con la sua autorità, si è imposta indiscussamente a tutto l'Oriente bizantino sia sul campo liturgico che in quello teologico.

Citiamo, fra tutti i suoi figli, S. Giovanni Damasceno, che vi ha trascorso la sua vita di novizio e quindi di abate, nel secolo IX. S. Tommaso d'Acquino lo chiama «insigne maestro di teologia», l'ufficiatura sacra bizantina lo annovera fra i suoi più brillanti compositori e i suoi inni sono da tutti considerati come tesori di incalcolabile ricchezza spirituale.

Ai giorni nostri, La Lavra è uno dei tre monasteri maschili rimasti aperti in Terra Santa; l'attuale comunità dei monaci è la degna custode della importante tradizione ereditata, se non per quanto riguarda la scienza, sicuramente almeno per l'umiltà, l'austerità e la loro fraterna accoglienza.

Difficilmente un pittore saprebbe ritrarre il paesaggio che l'attornia. Quelle montagne incavate, attraversate da piccole aperture, offrono a chi vi si avvicina uno scenario unico.

La Lavra di S. Saba è situata nella valle del Cedron, non lontana dal punto ove il torrente omonimo si getta nel mar Morto. Ma il Cedron non vi si getta che raramente, poichè, come tutti gli altri torrenti della Palestina, rimane quasi sempre asciutto. Al suo fianco si trovano 10.000 grotte! Si dice che un tempo esse erano popolate da altrettante migliaia di monaci.

Al visitatore prime ad apparire sono le antichissime grotte appollaiate sul pendio dirimpetto all'attuale monastero. Una di esse, segnata da una croce nera, è stata la prima grotta abitata da S. Saba.

Ben presto, però, una più ampia scogliera, situata sul versante opposto, doveva ospitare i discepoli del Santo che divenivano di giorno in giorno sempre più numerosi. Quivi si trasferirono quei monaci, scavarono nuove grotte, si organizzarono e per ben 59 anni ricevettero la guida del loro santo Fondatore che, a giusto titolo, S. Cirillo chiama «Duce e Legislatore degli anacoreti di ogni tempo».

Sotto il nome di S. Saba ci è stato tramandato il «Tipikon», che contiene oltre a norme sulla vita ascetica anche tutte le prescrizioni



Al centro del Monastero di S. Saba vi è questa tomba che accolse le reliquie del Fondatore. Qui si riuniscono, più volte durante il giorno, i monaci a pregare.

relative alla sacra ufficiatura bizantina, in uso oggigiorno presso numerosissime Chiese e Comunità orientali.

Il Governo della Giordania, sul cui territorio si trova il monastero di S. Saba, ha dato più volte assicurazioni che la solitudine dei monaci non sarà turbata e che tutte le grotte, anche quelle che oggi sono deserte, saranno rispettate.

Il Patriarca di Gerusalemme, Benedictos, sotto la cui giurisdizione ecclesiastica cade il sacro cenobio e di cui Egli è Igumeno, desidera ardentemente dare nuovo lustro a questi sacri Luoghi. Egli vi si reca spesso, e, assieme ai monaci, si porta a baciare le immagini conservate nella tomba ottagonale che un tempo custodì le sacre spoglie di S. Saba, facendo voti che in quella stessa sepoltura possa un giorno venerare, assieme ai monaci, le insigni reliquie del grande santo Anacoreta.

Papàs Damiano Como

S. Saba e Venezia

S. Saba, come si legge nei Menei greci, nacque nel 439 in un villaggio della Cappadocia, chiamato Mutalasco. Entrò giovanetto nel vicino monastero di Flaviana; quindi si ritirò nel deserto sotto la guida di S. Eutimio. All'età di 30 anni passò in una caverna presso il torrente Cedron, ove in breve lo circondò una grande moltitudine di asceti, che, attratti dalla sua santità, si misero sotto la sua direzione. Fabbricò una grande Lavra, che da Lui prese il nome di « sabaitica » o di « Mar Saba ». Nel 491 da Sallustio, Patriarca di Gerusalemme, venne inviato a Costantinopoli per distogliere l'Imperatore dall'eresia degli eutichiani. In questo tempo ricevette l'ordinazione sacerdotale, e nel 494 fu eletto Archimandrita di tutti gli anacoreti della Palestina. Fece un secondo viaggio a Costantinopoli nel 531 e venne accolto dall'Imperatore Giustiniano. Di ritorno in Palestina, morì santamente in età di circa 94 anni, nel 533. Per avere dimorato per moltissimi anni in Gerusalemme, fra i vari titoli onorifici, ebbe anche quello di « aghiopolitis », cioè « abitatore della Città santa ».

Quando sul cielo di Gerusalemme si profilò minacciosa la Mezzaluna (la Città Santa cadde in mano ai maomettani nel 636), alcuni monaci sabaiti si rifugiarono a Roma, erigendo al loro Santo Fondatore una chiesa sull'Aventino; altri ripararono a Costantinopoli, portandovi in salvo — come si ritiene — anche il santo corpo del loro Padre Fondatore.

In Occidente, la devozione e il culto verso questo santo, rimase localizzato per lungo tempo, in Roma soltanto; poi, intorno al Mil-



Sant'Antonin (Venezia) Altare di S. Saba.

le, cominciò a fiorire anche a Venezia, allorchè la Serenissima riuscì a impossessarsi del corpo di S. Saba. Ma qui domandiamoci: da dove e come fu portato questo santo corpo a Venezia? Diciamo subito che, l'ambizione di due illustri famiglie veneziane che si contendono l'onore di aver arricchito Venezia di questa insigne reliquia, ha provocato un pò di confusione nelle vicende e nella cronologia di questa traslazione. Comunque — togliendo « il troppo e il vano » — la linea genuina della tradizione sembra dover essere la seguente:

Nel 991, il mercante veneziano Pietro Barbolano Centranico (poi diventato doge: 1026-1032) trovandosi a Costantinopoli, compra abusivamente il sacro corpo, corrompendo il custode « con molto soldo ». Giova notare che la famiglia Centranico (detta poi: Salomoni) si è sempre gloriata di codesta impresa! Nel 1076 venne eretta una chiesa a onor di S. Saba, in città, in prossimità di S. Marco; ma poi, nel 1105 quando, a seguito di un incendio, la chiesa fu rifabbricata, il titolo venne cambiato in quello di San Basso.

Notizie posteriori ci informano che il corpo di S. Saba — forse con gli entusiasmi delle prime crociate — fu portato dai veneziani a S. Giovanni d'Acri. Questo promontorio di Terrasanta sul Mar di Levante, intorno al 1250 fu aspramente conteso ai veneziani da parte dei genovesi; anzi ai primi del 1256 Luca Grimaldi riesce a cacciare i Veneziani dalla città e fortifica il monastero di S. Saba che si trovava al centro di essa.

Ma Lorenzo Tiepolo (veneziano) passa al contrattacco, riconquista Acri e sconfigge definitivamente i genovesi: 25 giugno 1256. In quella occasione, il corpo del Santo assieme a ingente bottino, viene riportato a Venezia; Lorenzo Tiepolo, dopo avere depositato il sacro corpo nella chiesa di sant'Antonin, diviene doge (1268-1275).

In tale chiesa, dall'ottobre 1399 viene eretta una confraternita ad onore del santo Abate, col compito, tra l'altro, di far ardere continuamente una lampada dinanzi al suo altare dove pure, ogni lunedì, veniva celebrata una messa in suo onore.

Nella relazione della Visita Apostolica del 3 luglio 1581 si legge che il corpo di S. Saba è integro « et traditione vetustissima venerato ».

In detta chiesa, si venera pure una piccola croce di legno con la quale S. Saba benediva gli ammalati. Il Corner riporta che molti prodigi furono operati anche a Venezia, per mezzo di essa che venne in seguito, rivestita d'argento; anzi, nel 1583 il parroco Paolo Conti fece edificare per essa, un'apposita nicchia, come si leggeva in una scritta posta in una cappella laterale (poi rimossa quando, cadente tutto l'edificio per vetustà nel 1636 furono eseguiti radicali restauri all'altar maggiore e alle due cappelle laterali). Un grazioso distico diceva così:

**Aloysio Theupolo D. Marci Procur. Laurentii F. Senat.
Ampliss. et Integerrimo Cum Majorum Suorum Qui
D. Sabbae Corpore Hanc Ecclesiam Donarunt Religionis
Vestigia Imitaturus Hoc Sacellum Instaurare Decrevisset
Immaturaque Morte Preventus Esset.
Ut Singularis Ejus Pietatis Voluntatisque Testimonium
Appareret Franciscus F. Ob Suam In Patrem Observatiam F. C.**

VIX. AN LXII MENS. V DIES I OBIIT AN MDXC DIE 20 JAN

In un inventario di Reliquie, steso nel 1618, si legge:

« Il corpo di S. Saba abbate tutto intiero ed coperto di carne, con li denti, rivestito con la sua tunica rossa et con una catena di ferro con la quale si cingeva la vita ».

« La crocetta che esso San Saba portava in mano con la quale si segnano li infermi ». Questa croce ora è custodita in un armadio che contiene reliquie di altri santi.

Nel Kalendarium Ecclesiae Venetiarum, sotto il giorno 5 dicembre, fino a pochi anni fa, si leggeva:



Le sacre spoglie di S. Saba conservate in in Sant'Antonin (Venezia).

S. Sabbae Ab. Habetur eius corpus incorruptum in Eccl. Sanctae Antonini. In patriarchali Basilica in qua habetur Reliquia insignis, dicitur CREDO.

Infatti, nel Tesoro di S. Marco, nella prima vetrina a sinistra entrando, nell'angolo posteriore a destra, c'è un reliquario tubolare, con base quadrata, alto circa 70 cm. e contenente un femore di S. Saba, che un tempo si esponeva ogni anno il 5 dicembre sullo altar maggiore della Basilica marciana. Bisogna dedurre che questo femore fu tolto dal corpo di S. Sabba, dopo il 1618, poiché fino a quell'anno — come si legge nel succitato inventario — era « tutto intiero! » (il corpo del Santo).

D. Angelo Altan

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

- Menei greci. Ediz. « Fos ». Atene 1960.
- Card. Schuster: « Liber Sacramentorum » Marietti 1941 vol. VI pg. 87 sotto la data 5 dicembre: San Sabba Abate.
- Piva V. « Il Patriarcato di Venezia e le sue origini » vol. II Libreria Pio X Venezia 1960 per alcune notizie sulle chiese di S. Basso e S. Antonin).
- Flaminio Corner senatore veneziano: « Notizie Storiche delle Chiese e Monasteri di Venezia » Padova stamperia del Seminario 1758 pg. 32 sgg.
- Flaminio Corner, senatore veneto: « Ecclesiae Venetae » Venetis 1749 Typis Pasquali tomo XI-XII pg. 339 sgg. (per il trafugamento del corpo di S. Saba).
- Enciclopedia Italiana Treccani: sub voce SABA — dopo aver accennato che il Santo è morto a Mar Saba nel 532 — conclude l'art. così: « si crede che il suo corpo fosse più tardi trafugato dai veneziani ».
- (.) Inventario Reliquie 1618 intitolato « Trattato delle Reliquie che si trovano nelle Chiese Parrocchiali della Città di Venezia et suoi contorni » E' un fascicolo interno del Cartolario 54: « Reliquie Santi-Processi Canonici » esistente nella stanza segreta dell'Archivio storico Patriarcale di Venezia. Quanto ho riferito nell'art. si legge al foglio n. 3 sotto il titolo: « A Sant Antonin ».

Il Card. Luigi Lavitrano

Nacque Luigi Lavitrano precisamente novanta anni fa, a Forio d'Ischia, il 7 marzo 1874. Perdettero il padre a 8 anni. Il 28 luglio 1883 un violento terremoto devastò la ubertosa isola, provocando morte e miseria. La famiglia Lavitrano restò, come numerosissime altre, sul lastrico.

Nella gara di solidarietà che fiorì in tutto il mondo a favore delle vittime del terremoto (noto nella storia come terremoto di Casamicciola) il piccolo Luigi venne accolto in un Ospizio di Castel Morrone, diretto dalle Suore di Carità Figlie di S. Vincenzo, la cui Superiora, una svizzera tedesca - Suor Westhoven - avendo subito apprezzato nel piccolo povero ospite non comuni doti intellettuali e morali, lo prese a ben volere, lo assistette maternamente, ne coltivò la vocazione e lo aiutò ad avviarsi agli studi ecclesiastici e al sacerdozio, facendolo accogliere a 13 anni tra i primi alunni nella Scuola Apostolica di Roma allora fondata dal P. Filippo Valentini, dei Figli di San Vincenzo.

I limiti e il particolare carattere di questa rubrica ci impongono di sorvolare sui suoi non comuni progressi negli studi umanistici ed ecclesiastici, sui suoi titoli accademici, sulla sorprendente attività da Lui svolta - dopo la sua ordinazione sacerdotale (26 marzo 1898) - presso la S. Rota, nella Congregazione dei Riti e come Direttore del « *Monitore Ecclesiastico* ».

In quel Collegio Leoniano di Via Pompeo Magno, che Egli aveva visto sorgere e che aveva visto salire ai fastigi di primario Collegio Ecclesiastico di Roma, il giovane sacerdote Lavitrano emerse per dottrina, per pietà, per virtù preclari, per saggezza e per la sua esemplare modestia, come ripetitore prima, poi come docente e infine, dal 1909, come Rettore.

Le eccezionali doti del giovane sacerdote non potevano sfuggire alla attenzione sacerdotale (26 marzo 1898) - presso la S. Rota, nella Congregazione dei Riti 1914, ascendeva alla pienezza del sacerdozio, come Vescovo di Cava e Sarno.

Nel 1920 fu Amministratore Apostolico di Castellammare di Stabia; Arcivescovo di Benevento nel 1924; dopo 4 anni promosso alla sede metropolitana della capitale della Sicilia e subito dopo, nel Concistoro del 16 dicembre 1929, elevato alla Porpora Cardinalizia col titolo di S. Silvestro in Capite. Il 26 ottobre 1937 primo Amministratore Apostolico della novella Diocesi di Piana degli Albanesi per i fedeli di rito greco della Sicilia; infine, nel 1945, settantenne, stanco per le eccezionali fatiche ed emozioni degli anni della guerra e già malfermo in salute, a Roma, Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi: dovunque approfondendo i tesori della sua pastorale apostolica, silenziosa, modesta, pratica, tenace e costruttrice.

Morì santamente - dopo avere santamente sofferto i dolori e le angustie di una lunga malattia - il 2 agosto 1950, a Castel Gandolfo.

Un suo biografo - il dott. O. Buonocore - a pag. 31 del suo « Fiore da fior nel bel giardino isclano » così ne riassume la vita:

« Fu sacerdote intemerato; Vescovo dinamico; Cardinale mecenate ».

* * *

Nella terza domenica dell'ottobre del 1928 la Comunità italo-albanese di Sicilia festeggiava la riapertura del suo Seminario in Palermo - dopo lunghi anni di dolorosa chiusura - celebrando la giornata missionaria. Il compianto Papas Gaetano Petrotta, in quella adunanza, illustrava le finalità unionistiche della Encli-



Il Card. Luigi Laviano

clica « Rerum Orientalium » che il Sommo Pontefice Pio XI aveva promulgato nel precedente 8 settembre, per sollecitare la preghiera, lo studio e la conoscenza dell'Oriente Cristiano da parte dei cattolici, come mezzo per affrettare il ritorno dei fratelli cristiani ortodossi all'unità cattolica. A conclusione di questa celebrazione veniva dai presenti accolta ed approvata la proposta di Pietro Mignosi - un altro pioniere dell'apostolato unionistico - di costituire, con sede nel Seminario Italo-Albanese di Palermo, un Circolo di Studi e di Preghiere per l'Oriente Cristiano.

Sorgeva così la prima idea e il primo proposito, in Italia, per mettere in atto le accorate sollecitazioni di S.S. Pio XI per l'unità dei cristiani.

Simultaneamente - su ispirazione della medesima Enciclica pontificia - lo Arcivescovo di Benevento Mons. Luigi Lavitrano, da poco promosso alla Chiesa Metropolitana di Palermo, nella prima Lettera Pastorale indirizzata al Clero e al popolo palermitano, scriveva, tra l'altro:

«Uniti al Papa per la vita e per la morte... nella piccola o grande sfera del nostro apostolato, saremo gli oscuri forse, ma i generosi cooperatori di quella restaurazione cristiana, che fu e sarà il programma di tutti grandi Pontefici: *"Restaurare omnia in Christo"*. La Chiesa, la più tenera delle madri, non ha mai perso di vista i suoi figli erranti e ad essi oggi, con maggior tenerezza, tende le braccia. Mentre a noi latini inculca lo studio delle cose orientali, affinché, dissipate le ombre e tolti gli equivoci, si affretti il ritorno di quelle gloriose cristianità: mentre nelle grandi Settimane di studio fa echeggiare, ancor più solenne, il motto drammatico dell'unità *"Ubi Petrus ibi Ecclesia"*; nelle lontane plaghe australiane, intorno a Cristo vivente e presente nell'Eucaristia, raduna tutti i popoli della terra, antichi e moderni.

Oh! che nella fede di Pietro nell'adorazione del Santissimo Sacramento si rinsaldi la nostra anima e si compia l'unione di tutti i nostri fratelli: *"Ut omnes unum sint"*!»

A conclusione della Lettera pastorale, dopo aver rivolto un riverente omaggio ai Vescovi della Sicilia, aggiungeva: *«Gradito desiderio che giunga il mio fraterno saluto anche all'Eccmo e Rev.mo Vescovo che, pur nella diversità dei riti, perpetuando il Sacerdozio tra le gloriose famiglie in mezzo a noi rifugiatesi dall'Albania per custodire genuina ed integra la comune fede, continua attraverso le vicende d'una storia millenaria, le meraviglie della varietà nell'unità, fonte di bellezza anche della Chiesa Cattolica.»*

Nel riportare i sentimenti da Lui manifestati ancor prima di mettere piede in Palermo, ci è particolarmente caro ricordare la prima udienza che il novello Arcivescovo concesse alla rappresentanza ecclesiastica e laica della Comunità di rito greco di Sicilia, che, senza gerarchia propria, divisa tra le due Diocesi di Palermo e di Monreale, proprio allora usciva da una annosa e angosciosa crisi, che ne aveva compromesso la sopravvivenza.

In quella occasione lo stesso compianto Papas Gaetano Petrotta, dotto e zelantissimo membro del clero albanese, rivolgeva al novello Arcivescovo a nome della comunità tutta, un indirizzo di benvenuto e di omaggio che così concludeva:

«L'Uomo provvidenziale che salverà questi nuclei cattolici di rito greco da una lenta e miserevole consunzione, e ne farà rifluire la vita e rifiorire l'antico splendore a maggior gloria di Dio e a maggior decoro della Chiesa, siete Voi amatissimo nostro Pastore, a cui affidiamo il tesoro della nostra tradizione, levando al cielo il canto di giubilo: Evlojménos o erchómenos en onómati Kjrriu.»

Possiamo a buon diritto oggi affermare, alla distanza di ben 35 anni, e dopo quanto da allora è avvenuto ed appartiene ormai alla storia, che la Comunità italo-albanese di Sicilia, in quel 2 marzo del 1929, non solo trovava un amatissimo Pastore, alle cui buone mani e al cui gran cuore veniva affidato il tesoro delle sue tradizioni religiose e liturgiche, ma anche, e particolarmente un pioniere, un apostolo infaticabile dell'apostolato unionistico, un precursore prossimo del mirabile impulso ecumenista promosso dalla santa memoria di Papa Giovanni XXIII, così generosamente proseguito dal regnante Pontefice Paolo VI.

* * *

Chi, con animo grato, rievoca oggi su queste pagine alcuni ricordi dell'opera del Card. Lavitrano come fondatore della Diocesi di Piana degli Albanesi e soprattutto come grande animatore del movimento «pro-Oriente Cristiano» formula il voto che in altra più opportuna sede e circostanza e da più idonea penna o parola possano essere ampiamente ricordati ed illustrati la figura, l'opera, gli scritti, e gli ardenti impulsi di affetto paterno che Egli nutrì per i fratelli cristiani non cattolici dell'Oriente, senza dire delle Sue paterne predilezioni per i cattolici di rito greco che ebbe attorno a sé, devoti e fedeli collaboratori.

Del Cardinale Lavitrano (e i Suoi numerosi discorsi pubblicati ce ne danno prova) va particolarmente sottolineato l'approfondimento nell'esame e nello studio non tanto della storia dello scisma e delle cause del suo eternarsi, quanto in-

vece quello della amorosa ricerca dei mezzi e dei metodi perché lo scisma fosse eliminato e i cristiani d'Oriente facessero presto ritorno nella casa del Padre. Altro caratteristico aspetto del Card. Lavitrano, il suo costante ottimismo circa la efficacia dell'apostolato unionistico.

In tutto questo Egli fu un vero precursore di Giovanni XXIII e di Paolo VI.

Preso possesso della cattedra metropolitana di Palermo, raccolse con amore, con fiducia e con elevato senso di consapevolezza l'iniziativa del Clero albanese di Palermo e di illustri esponenti ecclesiastici e laici della cultura cattolica siciliana; e a soli due mesi dal suo arrivo a Palermo, precisamente il 27 aprile 1929 — nominava ed insediava l'Ufficio di Presidenza del « Circolo di Studi per l'Oriente Cristiano », ritenendo per sé la carica di Presidente effettivo. Chiamava a tale ufficio, come Suoi collaboratori, (non è inopportuno fissare a questa occasione qualche elemento della storia dell'Assoc. per l'Oriente Cristiano): *Mons. Gioacchino Bibbia*, già Rettore del Seminario Arcivescovile; *Mons. Antonio Figlia*, Rettore del Seminario Italo-albanese; *Papas Gaetano Petrotta*, prefetto degli studi di questo stesso Seminario; *Pietro Mignosi*, professore della Università di Palermo e direttore di « Tradizione »; *dr. Rosolino Petrotta*, in qualità di Segretario.

Nel successivo 8 aprile 1929, con Suo discorso inaugurale, iniziava l'attività il « Circolo di studi per l'Oriente Cristiano » intitolato al Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta, altro pioniere ed apostolo dell'unione.

Da quel giorno, il Card. Lavitrano per consuetudine riuni quasi settimanalmente i suoi collaboratori, nel Suo studio privato, quasi sempre nella quiete delle prime ore della sera, quando per tutti si era conclusa la giornata lavorativa.

Erano riunioni private, serene, e abitualmente prolungate, nelle quali si andavano tracciando programmi, e si andavano maturando idee e propositi, in nutrite conversazioni, durante le quali Egli sapientemente dava direttive, ma amava molto ascoltare, sullo stato delle Chiese orientali separate, sulla loro vita, sulle possibilità di accostamenti e di incontri, sul come fare per avere nelle manifestazioni « pro Oriente » anche la presenza di rappresentanze ortodosse.

Da queste riunioni scaturirono le « Settimane di preghiere e di studi per lo Oriente Cristiano », che iniziate a Palermo appena un anno dopo, nel maggio 1930, proseguirono, con sempre crescente successo, nel 1931 a Siracusa dove il 2 maggio, veniva approvato lo Statuto della Associazione Cattolica Italiana per lo Oriente Cristiano; nel settembre 1934 a Venezia; a Bari nel settembre 1936; a Firenze-Ferrara nel 1938; all'Università Cattolica di Milano nell'aprile 1940.

Le « Settimane Orientali » che a causa della guerra subirono vari anni di interruzione fino alla ripresa del 1957, sotto le sapienti direttive del Card. Ruffini e con il noto discorso inaugurale del futuro Papa Giovanni XXIII venivano alternate con importanti riunioni di Delegati Diocesani della nostra Associazione, con un Convegno Internazionale di rappresentanti di tutte le Associazioni pro Oriente, che frattanto andavano sorgendo all'estero, e con interventi ufficiali del Cardinale Presidente in Congressi Eucaristici, in particolari adunanze di Azione Cattolica, in varie celebrazioni del XV Centenario del Concilio di Efeso, ecc...

Dovunque il Cardinale Presidente della Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano, era sempre presente con l'autorità e il fasto della Sacra Porpora, ma soprattutto con il prestigio della sua dottrina e con l'ardore della sua parola di attivista e propagandista di questo ancor giovane apostolato cattolico, che non poco contributo ha dato per diradare la nebbia della ignoranza, del pregiudizio, della prevenzione e della sfiducia, che circondava il problema unionistico, e per spianare così la via alle concrete speranze che si aprono, dopo il fraterno abbraccio di Paolo VI e Atenagora I, nella terra di Gesù.

* * *

I più importanti discorsi pronunziati dal Cardinale Lavitrano come Presidente dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano, furono, fortunatamente raccolti con filiale devozione e amore, dal Direttore Nazionale, S. E. Mons. Giuseppe Perniciaro, nel 1939 nella ricorrenza del XXV° d'Episcopato.

Questi discorsi, letti oggi, o riletti, dopo la nuova impronta data dal Concilio Vaticano II, ai rapporti della Chiesa Cattolica con il Patriarca Ortodosso di Costantinopoli e con tutte le altre Chiese separate, non solo attestano la illuminata e lungimirante attività svolta dal Cardinale Lavitrano, come Pioniere

e come Precursore, ma forniscono una fonte di abbondante materia di studio e di meditazione per ogni cattolico che del problema dell'unità della Chiesa desidera informarsi

Leggiamo nella Sua Notificazione per la Prima Settimana Orientale di Palermo (1930): «*La cooperazione attiva dei cattolici e la piena conoscenza dei tesori che la S. Liturgia, la Patristica, la Tradizione orientale offrono al nostro studio ed alla nostra ammirazione, ci faranno meglio conoscere e ritrovare nelle vie dell'unità piena ed assoluta, massime se al vicendevole scambio di studi si aggiunga il motivo della carità di Cristo, con la preghiera che valica le brevi ombre del tempo e dei preconcetti umani, e va diretta al Cuore di Dio.*»

Nel discorso inaugurale della stessa Prima Settimana Orientale (30 aprile 1930): «*La nostra Isola sempre generosa, che nella tormenta religiosa seppe difendere contro l'Arabo e il Saraceno la purezza della sua fede, stringendosi più fortemente al Vicario di Cristo, e nei secoli di mezzo offrì ospitalità più che fraterna ai prodi che dall'altra sponda adriatica vennero tra i nostri monti per custodirvi pura la fede e, il rito, prima fra tutti gli altri paesi rispose al nuovo appello lanciato dal Papa, accettando con entusiasmo la nuova Crociata di amore.*»

Ancora: Lungi dal volere imporre agli Orientali riti e costumanze proprie dell'Occidente, la Chiesa Romana non fa che proclamare, col grande Gregorio «*...la diversità dei riti, purché sia assicurata l'unità della Fede, non nuoce, ma aggiunge decoro e bellezza alla maestà del culto...*» come più bella è la distesa verde dei campi, quando vi si adagia la primavera, col manto varipinto di mille fiori e di mille colori, così come di più fulgido manto si ammantava la Sposa di Cristo con la varietà dei suoi riti.

Se talora lo zelo scongiurato di qualche cattolico latino, specie al tempo delle crociate, poté fare sospettare di qualche inesistente ostilità contro i riti orientali, Roma non tardò a deplorare tali metodi...

E più oltre, a proposito delle lezioni che dotti oratori si accingevano a svolgere, diceva:

«*Non mancherà chi, in queste giornate di studio, ricorderà con maggiore ampiezza le condizioni della Chiesa Orientale prima e dopo lo scisma... Altri accennerà ai mezzi che la prudenza umana potrebbe suggerire per facilitare il sospirato ritorno, e rilevando l'inefficacia di metodi antichi e moderni, come quelli della latinizzazione, del biritualismo, ecc... farà risaltare come solo l'apostolato dell'amore... fu e resterà sempre la via migliore per la quale Gesù va alle anime e queste vengono e tornano a Lui.*»

Ebbene - continuava in quel primo discorso inaugurale - qualunque saranno le conclusioni a cui ci condurranno le lezioni, che ci prepariamo ad ascoltare, il gran risultato pratico che non potrà mancare sarà quello inteso e preannunziato dalla Enciclica «*Rerum Orientalium*»: conoscere meglio e più profondamente il mondo orientale, perché questa migliore cognizione delle cose orientali fra i popoli di Occidente, fomentando la carità e la stima vicendevole, dissipando gli equivoci, e disperdendo le nebbie, più facilmente farà ritrovare alle pecorelle erranti l'«*Unum Ovile*» sotto la guida dell'«*Unico Pastore*». E avviandosi alla fine di quel discorso e quasi a conclusione di esso diceva: «*Le nostre preghiere echeggino sulle sponde dell'Illiria, della Grecia, ecc... e dicano a quei nostri fratelli quanto i nostri cuori siano vicini ai loro e quanta sia l'attesa di poter presto cantare insieme nella casa del Padre l'inno del ringraziamento e del trionfo della grazia.*»

Nel discorso di chiusura della «*Settimana Orientale*» di Siracusa (maggio 1931): «*Perché questa Settimana non si perda in uno dei consueti convegni primaverili festevoli e piacevoli ma privi di pratiche conclusioni, è necessario che la preghiera di questi giorni diventi il palpito fervido e costante dei nostri cuori sacerdotali e di quanti hanno compreso, alla scuola del Maestro Divino, la gravità del dovere che a tutti, incombe di pregare e di lavorare per l'«*unum ovile*». E riferendosi ai cristiani ortodossi, aggiungeva: «*A questi fratelli più vicini deve essere diretta la nostra prima carità, ad essi innanzi tutto i tesori della nostra carità.*»*

Diceva ancora, (e questo seguente passo sembra alludere agli scopi del Concilio Vaticano): «*L'invito al ritorno perché sia efficace deve preferire all'eloquenza delle parole, l'eloquenza delle opere e dell'esempio.*»



naggio dell'Assoc. Catt. Ital. per l'Oriente Cristiano a S. Em. il Card. Lavitrano nel suo XXV^o di Episcopato (1939)

Se i nostri fratelli d'Oriente guardando a noi di Occidente, potranno ammirare la nostra disciplinata concordia e la nostra incondizionata obbedienza al Vicario di Cristo, ai nostri Vescovi, ai nostri sacerdoti, attratti dalla bellezza di questa fusione di anime e di cuori, più facilmente saranno indotti a ripetere col salmista « quam pulchrum habitare fratres in unum! »

* * *

Si potrebbe compilare una vera antologia di pensieri e di direttive lasciateci, per il lavoro unionistico, dal Card. Lavitrano.

Citerò ancora alcuni passi che ci attestano il suo santo ottimismo sui frutti e sulle speranze di questo apostolato:

« Senza abbandonarsi a soverchi ottimismo, non si può negare che il cammino dei popoli va sempre più orientandosi verso la meta vaticinata da Gesù Cristo dell'« unum ovile » e dell'« unus pastor ». Attraverso il fenomeno delle incessanti divergenze individuali e collettive, non è difficile scorgere in fondo alla gran massa umana un movimento iniziale centripeto verso la Cattedra di Pietro ».

Il seguente brano è tratto dal discorso di chiusura della Terza « Settimana Orientale » di Venezia (8 settembre 1934):

« Ai ringraziamenti, che potrebbero apparire anche superflui, preferisco lo augurio e il voto che ci aiuti a riprendere con maggiore alacrità il nostro Apostolato, con lo sguardo fisso alle mete, che non sono così lontane come temono gli sfiduciati... Per chi guarda alla superficie, l'unificazione della grande famiglia cristiana... potrebbe apparire assai lontana... I tempi incalzano... La Chiesa attende e nella attesa intensifica l'opera sua di glorificare Cristo non solo con la parola divina, ma con l'eloquenza delle opere, adattando i mezzi ai tempi e agli uomini.

Riferendosi, nello stesso discorso di chiusura, alla Immagine della Madonna Nicopeia, che brilla come fulgidissimo astro e che con la sua luce rischiarla la via agli erranti e la rassicura ai dubbiosi, « Questa luce - Egli diceva - noi in modo particolare la invocheremo per i nostri fratelli ortodossi d'Oriente. L'affetto che essi han conservato per Maria... e garanzia sicura che essi, ricondotti sulle braccia materne, non tarderanno a tornare alla casa del Padre ».

« Ma forse più che di luce i nostri fratelli han bisogno di amore ».

Nella Notificazione per la Quarta «Settimana Orientale» di Bari (settembre 1936) leggiamo a proposito dell'opera dei Pontefici Romani per l'unione degli Orientali: *« Gli appelli paterni si fanno più accorati e più insistenti a misura che sembra avvicinarsi l'ora segnata dalla Divina Provvidenza »*; e, facendo poi riferimento alla lampada votiva portata dall'Associazione alla tomba di San Nicola nella sua Basilica di Bari, aggiungeva nella stessa notificazione: *« L'intercessione del Santo, che, venendo dall'Oriente volle soffermarsi sulla grande via che dal mare amarissimo conduce a Roma, quasi a precedere e a guidare il ritorno dei nostri fratelli ci ottenga che non tardi a diventare confortante realtà il mistico significato di quella lampada »*

Dal discorso pronunziato nella seduta di chiusura della «Settimana Orientale» di Bari, svoltasi nel Teatro Piccinni di quella città il 19 settembre 1936:

« Vi fu chi disse e vi furono altri che ripeterono essere sogno di menti esaltate e illusione di cuori infermi il ritorno dei fratelli, così profondo è l'abisso che da noi li divide Ma non sognano le menti, nè si illudono i cuori che leggono nella pagina evangelica il gemito divino, e fanno eco alla preghiera dell'ultima Cena perchè si ricomponga l'Unico Ostile sotto l'Unico Pastore. Non si possono dire esaltate le menti che invocano sempre maggior luce per illuminare le vie del ritorno ».

E affermava più oltre: *« Le anime superficiali a cui sfuggono i movimenti lenti che come preparano le grandi catastrofi telluriche, preparano anche le magnifiche trasformazioni dello spirito, queste anime avvezze a misurare la loro frotvola giornata col quadrante del piccolo orologio e non sanno leggere nel quadrante della Divina Provvidenza, ove i millenni fuggono più rapidi del baleno, queste anime che la lenta evoluzione degli scismi rimpiccioliscono nel gesto in-composto di un individuo più o meno famoso, non potranno mai percepire il valore di un gemito di preghiera emesso in un oscuro abituro, da anime semplici che soffrono e pregano perchè Dio sia da tutti conosciuto, amato e glorificato ».*

E ancora: *« La ricerca umile della verità, una grande docilità di cuore e la mutua carità di una parte e dall'altra, più che le dispute clamorose e le sottili disquisizioni, contribuiranno ad affrettare la sospirata unità ».*

E riferendosi ai precedenti insuccessi unionistici aggiungeva:

« Non ci scoraggi un primo e un secondo insuccesso. Anche gli insuccessi nelle mani della Provvidenza giovano per colmare le fosse, per abbassare le alture, per spianare le vie... L'aere - affermava il Card. Lavitrano nel 1936 - è ancora molto fosco, nuove procelle si addensano, e, come in Russia, sembrano così minacciare il caos finale in altri paesi: ma su quel caos a noi piace vedere alitare lo spirito di Dio e riudire un comando onnipotente che ripete: « Fiat Lux » e la Luce non potrà mancare e potrà brillare anche più presto di quanto sia lecito umanamente sperare ».

E più oltre ripeteva: *« Tutti ci auguriamo che un futuro non troppo lontano confermi la risposta già data dai nostri cuori. Quando si prega, le speranze non possono essere deluse, e se gli ottimismo inconsulti spesso preparano snervanti disillusioni, non meno nocivi sono gli esagerati pessimismi, che agghiacciano i cuori e tarpano le ali alla preghiera. Nonostante il grido delle Cassandre che riempiono l'aere di lamentele e di fosche previsioni, noi sorridiamo al domani che la Provvidenza va preparando all'umanità, che nei suoi travimenti non ha perso la fiducia nella infinita Bontà e Misericordia di Dio ».*

A partecipanti del Convegno Internazionale tenutosi nella Città del Vaticano il 2 maggio 1937, diceva, tra l'altro, ripetendo un suo costante motivo: *« La Chiesa, la Sposa di Cristo, custode gelosa dei tesori dell'amore infinito sa bene che se i nostri fratelli separati han bisogno di luce, maggior bisogno hanno di amore... Pertanto sarà l'Amore donato al Padre e ricambiato dai figliuoli che ricomporrà l'unità della famiglia. Occorre luce, molta luce per illuminare le vie del ritorno, ma deve essere luce intellettuale piena di amore ».*

* * *

Dopo avere messo in risalto - con i riportati pochi brani di discorsi del Cardinale Lavitrano - le idee, i punti di vista, le esperienze e soprattutto gli ammaestramenti in materia di aposolato unionistico, mi sembra opportuno e doveroso

- prima di concludere - dare brevi e succinte notizie su altri interessanti aspetti della attività del Cardinale Lavitrano, in riferimento all'appello che la Comunità italo-albanese di Sicilia Gli aveva rivolto nel sopraricordato 2 marzo 1929.

Gli Albanesi di Sicilia, al Suo primo giungere a Palermo, Lo accolsero come « l'Uomo providenziale; come il « salvatore del rito greco in Sicilia »; come « Colui che avrebbe fatto rifuire la vita e rifiorire l'antico splendore in questi riti venerandi, come Colui al quale gli Albanesi di Sicilia, giunti in istato di grave decadenza e quasi all'orlo della scomparsa, affidavano il tesoro delle loro tradizioni.

In quel 2 marzo 1929 all'indirizzo di omaggio e all'accorato appello della rappresentanza presente, il Card. Lavitrano, dopo avere attentamente ascoltato, rispose, come era Suo costume, con brevi, sobrie e semplici parole di paterna comprensione e di generiche e prudenti promesse

Le poche parole di quel giorno non furono quali quei cuori assetati di paternità pastorale desideravano. Le opere però e le attività del Cardinale Lavitrano in favore della Comunità albanese e del rito greco in Sicilia, nei Suoi 21 anni di permanenza in Palermo ed anche oltre, negli ultimi cinque anni della Sua vita trascorsi a Roma, furono tali e tante per cui essa ha ottenuto tutto quello e, molto più di quello che a Lui aveva chiesto nel memorabile appello del 2 marzo 1929.

Nessuno potrà mai dimenticare la sua fervida ed entusiastica partecipazione alle celebrazioni del 2° centenario di fondazione del nostro Seminario albanese e alle onoranze rese in quella solenne circostanza (30 novembre 1934) alla memoria del suo Fondatore, il Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta, anche con l'inizio del processo diocesano per il riconoscimento della sua santità e per la auspicata sua elezione all'onore degli altari.

Sono note le innumerevoli difficoltà e i forti ostacoli che Egli trovò per la creazione della Diocesi di Piana degli Albanesi, difficoltà ed ostacoli che il Suo amore e la Sua tenacia superarono, col favore della predilezione del Sommo Pontefice Pio XI per i problemi interessanti l'Oriente Cristiano.

La Bolla di erezione, che porta il nome glorioso di questo gran Pontefice, venne pubblicata con la data del 26 ottobre 1937, giorno sacro - nel calendario bizantino - al Megalomartire San Demetrio, Patrono di Piana degli Albanesi e titolare della sua Cattedrale.

Il successivo 6 dicembre il Cardinale Lavitrano, nominato dal Papa Amministratore Apostolico, inviava al Clero e ai fedeli della nuova Diocesi la Sua Prima Lettera Pastorale, che resta un altro documento del Suo zelo apostolico per la unità della Chiesa Il 16 gennaio 1938, nella cattedrale di Piana degli Albanesi, tra il giubilo di tutti, lo stesso E.mo Cardinale promulgava solennemente la Bolla e inaugurava la vita della nuova Diocesi, arricchendo la memorabile festa religiosa con la consacrazione episcopale di S. E. Mons. Giuseppe Perniciaro, Suo Ausiliare e la ordinazione sacerdotale dell'allora Diacono Prof. Papas Matteo Sciambra.

Egli guidò con paterno affetto i primi passi della nuova Diocesi, ne curò personalmente la costituzione degli Uffici, eresse il Capitolo della Cattedrale, iniziò e portò avanti la costruzione dell'edificio per il Vescovado e per il Seminario, appianò difficoltà nei rapporti con le Diocesi viciniori, e, ciò che ha gran peso, preparò, portò a compimento e presiedette il I° Sinodo Interdiocesano dalle Eparchie di rito greco d'Italia, celebratosi nell'ottobre 1940 nel Monastero Greco di Grottaferrata, con la partecipazione del Vescovo di Lungro e di Suoi sacerdoti e del Vescovo Aus. di Piana degli Albanesi, con larga rappresentanza del Clero.

Anche in questo, oltre che nelle idee e nelle direttive dell'apostolato verso i fratelli separati, il Card. Lavitrano, a buon diritto, va comparato al grande Giovanni XXIII, il quale aprì le porte del Concilio Vaticano II agli osservatori ortodossi e protestanti.

Ben 22 anni prima del Concilio Vaticano II, il Cardinale Lavitrano, coadiuvato dai collaboratori che ne assecondavano con cordiale devozione le iniziative, desiderò, volle ed ebbe la gioia (nonostante imprevisi ostacoli) di vedere presenti alle solennità del Sinodo italo-albanese di Grottaferrata una rappresentanza ufficiale della Chiesa Ortodossa Autocefala d'Albania, composta di quattro Prelati e di quattro qualificati laici, con a capo il complianto Vescovo di Korca, Mons. Agathangjel Camce.

R. P.



LA PAGINA DELL'ASSOC. CATT. ITAL. PER L'ORIENTE CRISTIANO

COMUNICATO

Sono pervenuti a questa Direzione numerosi elaborati, specialmente da parte di alunni di teologia dei Seminari italiani sugli argomenti, indicati da questa Direzione onde prender parte al CONCORSO, indetto nello scorso mese di marzo (Vedi « Oriente Cristiano », Anno IV, n. 1 pag. 63).

I predetti lavori, secondo le norme stabilite nel concorso, stanno per essere esaminati dall'apposita Commissione.

Entro il mese di agosto, l'esito sarà comunicato al vincente e, quindi, pubblicato nel prossimo numero di « Oriente Cristiano », alla fine di settembre p. v.

CONVEGNI REGIONALI DEI DELEGATI A.C.I.O.C.

Presieduti da S. E. Rev.ma Mons. Giuseppe Perniciaro, Direttore Nazionale dell'Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano (ACIOC), si sono svolti durante il mese di maggio, numerosi convegni a carattere regionale dei Delegati ACIOC.

L'Ecc.mo Mons. Perniciaro era accompagnato dal Delegato Naz. Mons. Aristide Brunello e dal Direttore della Rivista « Oriente Cristiano », Papàs Damiano Como.

Gli incontri hanno avuto luogo a FIRENZE, il 12 maggio, per i Delegati della regione toscana; a BOLOGNA, il 14 maggio, per i Delegati della regione emiliana; a TORINO, il 15 maggio, per i Delegati del Piemonte; a MILANO, il 18 maggio per quelli della Lombardia; a VENEZIA, il 20 maggio per i Delegati del Veneto.

Precedentemente, il 5 maggio, venne tenuto a BARI, il Convegno regionale dei Delegati delle Puglie, presieduto da S. E. Mons. Nicodemo, Arciv. di Bari, presente il nostro Delegato Naz., Mons. Brunello.

A BARI il Convegno venne inserito nel corso delle celebrazioni in onore di S. Nicola, organizzate allo scopo di fare del culto del Santo un mezzo di apostolato per interessare sempre più i cattolici al problema dell'Oriente cristiano. In quella occasione vennero celebrate solenni Liturgie nei vari riti orientali, seguite da interessanti conferenze tenute dal Rev.mo P. Oliviero Raquez, Vicerettore del Pont. Collegio Greco di Roma, da Mons. Adone Terzarol, della S. Congregazione per la Chiesa Orientale, e dal nostro Delegato Nazionale, Mons. A. Brunello. Nel corso delle manifestazioni venne riaccesa congiuntamente da S. E. Mons. Slipij, Arcivescovo Maggiore degli Ucraini, e da S. E. Mons. Nicodemo, Arciv. di Bari, la lampada unifiamma, già offerta dall'Associazione S. Nicola di Bari in Roma, e ricollocata nella cripta della Basilica ad ardere perennemente davanti alla tomba del grande Santo dell'Oriente e dell'Occidente, alimentata dall'olio offerto sia dai cattolici che dagli ortodossi. Per il prossimo mese di dicembre è prevista l'inaugurazione di una cappella bizantina, con iconostasi, a fianco della tomba del grande Taumaturgo, in modo che S. Nicola possa anche ricevere il culto degli orientali.

Nelle altre città, sopra menzionate, i convegni si sono svolti, come abbiamo già detto, sotto la presidenza di S. E. Mons. Perniciaro. Egli, in apertura di seduta, facendo il punto sui rapporti fra la Chiesa Cattolica e le Chiese Orientali dopo

il viaggio del S. Padre in Terra Santa e l'incontro di Gerusalemme col Patriarca Ecumenico Atenagora, sottolineava l'urgenza di richiamare sempre più l'attenzione e l'interesse non solo del Clero ma anche del laicato cattolico sul problema dell'unione. Constatando, quindi, come il problema, fatte rare eccezioni, è vagamente sentito nelle Diocesi italiane, poiché quasi completamente ignorato nel suo vero aspetto attuale e nelle prospettive future, esortava i vari Delegati Diocesani alla collaborazione con la Direzione dell'ACIOC nell'organizzare giornate «pro Oriente» a carattere diocesano, convegni, corsi di studio e ogni altra iniziativa si da interessare Clero, Associazioni cattoliche e gruppi qualificati e con questi raggiungere tutti i fedeli per una crociata di preghiere in primo luogo, e poi per una più aperta e cosciente attività unionistica. Tutte queste iniziative, debitamente organizzate, potrebbero costituire quasi una testa di ponte per un lancio, diretto a riprendere e a rinsaldare i vincoli di amicizia con l'Oriente Cristiano.

A FIRENZE, in apertura di discussione, si alzò il Delegato di Pescia, Rev.mo Can. Gino Marchesini, il quale propose di interessare gli insegnanti di religione delle Scuole Medie, tramite l'Ufficio catechistico, con delle pubblicazioni a riguardo dell'Oriente e dei problemi ecumenici.

Seguì il Delegato di Pisa, D. Silvano Buralossi, il quale tenne a sottolineare come il problema si presenta essenzialmente sotto l'aspetto religioso-culturale. Nel Clero e negli organizzati, i Padri spirituali dei Seminari potrebbero essere di grande aiuto, potendo facilitare di molto il compito di apertura ecumenica. Lo stesso Delegato fece conoscere che a Pisa, presso quella Università, ci sono ben 300 studenti provenienti dalla Grecia e dal Medio Oriente. Essi, per mancanza di assistenza spirituale, si trovano religiosamente spaesati; ordinariamente non sono ostili alla Chiesa cattolica, purtroppo, però, sono sotto il tiro continuo di elementi comunisti nostrani, che cercano di conturbare le loro coscienze cristiane. Grosso problema, peraltro esistente in molte altre città italiane, sedi di Università, per cui sono urgenti dei provvedimenti al riguardo.

Al Delegato di Lucca, D. Carlo Pezzini, venne fatto notare che il programma della nostra Associazione non si inserisce in attività affini. Non bisogna, infatti confondere l'attività missionaria con quell'altra, assai delicata, diretta agli ortodossi.

Interessante l'intervento di D. Renzo Testi, Delegato di S. Miniato, che ha già dato prova di una squisita sensibilità del problema, pubblicando in «Messis» - foglio di collegamento dei gruppi giovanili di S. Miniato - un resoconto, da noi ripetuto sopra, sullo svolgimento del convegno. Egli ci ha fatto conoscere quanto, puntando sui gruppi giovanili, è già stato fatto e quanto è in programma per il futuro nella sua Diocesi.

Vorremmo citare ad uno ad uno anche gli altri Delegati; speriamo farlo in altra occasione. Ora il dovere ci impone di fare arrivare un grazie sentito a D. Giancarlo Setti, Delegato Regionale ACIOC, che a Firenze ci ha preparato il convegno e nel quale riponiamo le più lusinghiere speranze per il futuro dell'attività della nostra Associazione nella Toscana. Siamo sicuri che, assieme ai suoi giovani universitari e al suo solerte collaboratore, Dr. Ciampi, svolgerà un lavoro quanto mai proficuo in questo campo. Non possiamo chiudere questa breve relazione senza un ringraziamento devoto all'Ecc.mo Mons. Florit nonchè al Rev.mo Mons. Rettore del Seminario Maggiore e ai suoi seminaristi che hanno seguito con tanto interesse le parole che sono state loro rivolte sull'Oriente Cristiano.

A BOLOGNA, anche qui l'Ecc.mo Mons. Perniciaro, con parole semplici ma profondamente sentite, ha spiegato ai numerosi Delegati lo scopo del convegno. Quindi, aperta la discussione hanno preso la parola molti delegati. Ringraziamo particolarmente D. Mazzotti (Ravenna), ormai veterano in questo campo, per essere stato Delegato ACIOC da vecchia data, però sempre giovane nello spirito e nelle iniziative; D. Giuseppe Provinciali (Parma), che ci fa conoscere, fra l'altro, di avere nella sua città circa 200 studenti universitari ortodossi e che desidera, come D. Buralossi di Pisa, potersi occupare di loro sempre più fattivamente; D. Pontieri, Delegato ACIOC di Forlì, D. Mori di Ferrara, D. Ferretti di Faenza, D. Tonti di Cesena e con loro i rispettivi Ecc.mi Vescovi che li hanno

delegati al convegno. Un particolare filiale ringraziamento all'Em.mo Cardinale Lercaro, per la squisita ospitalità concessaci e per le parole, affettuose e commoventi, che Egli e uno della sua grande famiglia, uno studente orientale, hanno avuto per noi durante il pranzo. Un grazie ancora a S. Ecc. Mons. Bettazzi, che tanto interesse ha mostrato per il nostro movimento.

TORINO. P. Giorgio Stella oltre all'ospitalità, ci ha dato la possibilità di avere contatti anche con i fedeli di rito bizantino, cattolici ed ortodossi, dimoranti nella città. Grazie al suo interessamento, infatti, è stata celebrata una solenne liturgia pontificale bizantina da Sua Eccellenza Monsignor Perniciaro nella Chiesa di S. Michele di Via Giolitti, destinata dalla Curia Arciv. di Torino per i fedeli di rito bizantino. Hanno concelebrato il Rev.mo Papàs Damiano Como, P. Giorgio Stella (romeno), il Can. Ferraris, un sacerdote ucraino. Il coro era diretto da D. Barrera. Precedentemente avevamo avuto contatti con un gruppo di universitari, assistiti da D. Pitet, con i seminaristi di Rivoli, che ci hanno lasciato un ricordo indimenticabile per la loro sensibilità e la loro apertura ai problemi ecumenici, e con alcuni Delegati ACIOC. Un grazie particolare ai Delegati di Novara, di Alessandria e a quello di Biella.

MILANO. Qui, Mons. Enrico Galbiati e P. Mircea Clinet sono stati i nostri preziosissimi angeli custodi. Essi ci hanno accompagnato ovunque, facendoci seguire un programma ben definito e preordinato con molta cura. Anche a Milano nella Chiesa di S. Maria Greca, presso S. Ambrogio, messa a disposizione dalla Curia Arciv. per i fedeli orientali, è stata celebrata una Liturgia bizantina da S. E. Mons. Perniciaro, alla presenza di numerosi fedeli. La Casa del Clero ci ha ospitati per il Convegno dei Delegati ACIOC, che si è svolto, come nelle altre città, col solito programma. Milano, però, ha portato una nota particolare, in quanto al convegno, oltre ai numerosi Delegati ACIOC, furono presenti anche dirigenti responsabili di movimenti affini: P. Scalfi, Direttore di « Russia cristiana », che, con il suo centro, si occupa specificatamente della Russia (con pubblicazioni, conferenze a vario livello, corsi di letteratura russa ecc.), D. Maggiora, il quale ha in mano un interessante movimento ecumenico e pubblica, in collaborazione con il centro di Lione, corsi per corrispondenza, e il Dr. Folcici dell'Unitas. Costoro si preoccupano in modo particolare di smascherare e contro battere l'infiltrazione comunista fra gli intellettuali. Nella discussione con i Delegati ACIOC vi sono stati interventi piuttosto di carattere pratico, come quello del Delegato di Cremona, D. Ercole Brocchieri, che ha chiesto come si devono comportare i cattolici nei lunghi giri turistici, oggi molto frequenti, quando visitano paesi come la Jugoslavia e la Grecia, dove difficilmente si trovano chiese cattoliche: si soddisfa al precetto festivo, assistendo alla liturgia degli ortodossi? Eventualmente, è permesso accostarsi ai sacramenti? A queste e ad altre domande ha risposto S. E. Mons. Perniciaro, il quale ha infine ringraziato tutti gli intervenuti, particolarmente Mons. Galbiati che aveva preparato un così interessante convegno. Da queste righe vogliamo ancora far giungere un ringraziamento rinnovato anche ai Padri di « Russia cristiana » e ai teologi di Venegono, che ci hanno ascoltato con tanto interesse.

VENEZIA. Ecco qui D. Angelo Altan: un autentico apostolo dell'Oriente Cristiano, nelle cui vene scorre sangue orientale, essendo figlio di genitori discendenti dalla penisola balcanica. Tutto attorno, egli si è formato un piccolo mondo, di netto marchio orientale, tutto suo, che cerca di plasmare sempre più ardentemente nell'amore per l'Oriente Cristiano. Egli ci ha preparato il programma per il convegno di Venezia che si è svolto presso la Casa Card. Piazza, presenti i Delegati ACIOC delle Diocesi di Venezia, Portogruaro, Verona, Trento, Treviso, Belluno, Udine, Gorizia, Padova. A tutti vada il nostro sentito ringraziamento: a D. Altan, nostro Delegato regionale ACIOC, i sensi della nostra stima e della nostra ammirazione, grati per la collaborazione fattiva e sentita per il nostro movimento. Giungano anche i nostri più fervidi auguri al numeroso gruppo di zelatori e zelatrici che, nei mercoledì di ogni settimana, si riuniscono attorno a lui e ai sacerdoti della Parrocchia dei Carmini, da noi visitata, per celebrare la Liturgia in rito bizantino. Grazie ancora a tutto il Clero di Venezia

che ha ascoltato con interesse la parola del nostro Delegato Naz., Mons. A. Brunello nella grande sala del Seminario

Diamo ora relazione delle altre città visitate dal nostro Delegato Nazionale, Mons. Brunello, durante il mese di maggio. Questo elenco completa quello già pubblicato nello scorso numero a pag. 64-67.

MOLFETTA — Nell'Aula Magna del Seminario regionale il nostro Delegato teneva il pomeriggio del 7 Maggio una ascoltattissima conferenza sul problema della riunione delle Chiese Orientali ed il mattino appresso celebrava la S. Messa e dettava la meditazione a tutti i Chierici.

TRANI — Il mattino del 5 Maggio Mons. Brunello faceva visita all'Ecc. Arcivescovo, che si è mostrato subito un profondo conoscitore ed un amico dello Oriente Cristiano e con lui concordava la nomina di un Delegato Diocesano per la Nostra Associazione e la istituzione di una sezione della medesima.

GRAVINA — Il 6 Maggio il nostro Delegato si portava a Gravina di Puglia e si intratteneva a lungo con il Vescovo S.E.Mons. Vairo, che si mostrava ben disposto ad appoggiare ogni iniziativa per l'Oriente, di cui si era sempre interessato, egli diceva, fin da quando era vicario generale di Cosenza, dove aveva avuto modo di conoscere gli italo-albanesi di Lungro. Lo stesso Ecc.mo Vescovo, oltre a nominare un Delegato Diocesano per la nostra Associazione, volle anche di persona partecipare a convegno dei Delegati Diocesani tenuto a Bari e portare il contributo della sua autorevole parola.

RIMINI — La sera del 7 Maggio, annunciata da avvisi murali per la città, venne tenuta dal nostro Delegato una Conferenza ai Laureati e Soci dell'Associazione Cattolica di Rimini. Il mattino appresso, sotto la presidenza di quell'Ecc.mo Vescovo Mons. Biancheri venne tenuta una riuscitissima riunione di Clero diocesano, nella quale Mons. Brunello illustrò il compito che attende oggi specialmente i sacerdoti nell'apostolato unionistico.

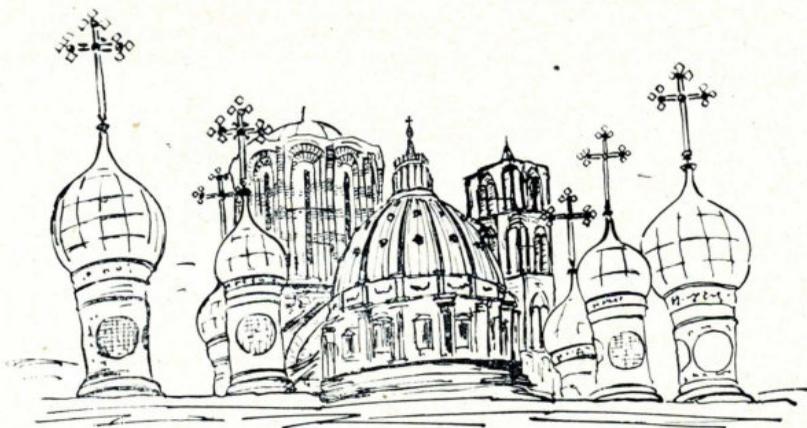
CESENA — Altra riuscitissima conferenza a tutto il clero della Diocesi di Cesena, appositamente convocato per lo scopo, tenne Mons. Brunello il mattino del 13 Maggio, cui seguì, sotto la presidenza di quell'Ecc.mo Vescovo, Mons. Gianfranceschi, una lunga e nutrita discussione.

PARMA: Su invito di quell'Ecc.mo Vescovo, Mons. Colli, il nostro Delegato si portava a Parma per predicare la sera del 13 il Ritiro ai Seminaristi ed il mattino appresso il Ritiro a tutti i sacerdoti della Città. Seguiva poi nell'aula Magna del Seminario, alla presenza di Mons. Vicario Generale, una interessante conversazione sull'Oriente Cristiano.

PIACENZA — Anche qui su cortese invito di quell'Ecc.mo Arcivescovo Mons. Malchiodi, Mons. Brunello si portava a Piacenza per predicare il Ritiro nel pomeriggio dello stesso giorno 14 Maggio a tutto il clero della città ed alla sera teneva una conferenza in una sala pubblica ad un vasto gruppo di Laureati e Professionisti.

PARMA — La sera del 3 Giugno Mons. Brunello si portava nuovamente a Parma per tenere una conferenza ai laureati e studiosi di quella Città, raccogliendo fervidi consensi e promesse di interessamento per il problema dell'Oriente Cristiano. Prima della conferenza egli poteva intrattenersi con un gruppo di studenti greci ospiti della città, con i quali gettava le basi per formare una associazione avente lo scopo di collegare fraternamente studenti cattolici e ortodossi.

REGGIO EMILIA — La sera del 5 Giugno Mons. Brunello, su invito di quella sezione Laureati, in una sala cittadina, alla presenza di un numeroso gruppo di intervenuti, teneva una conferenza sul problema ecumenico ed in particolare sui suoi sviluppi nei riguardi dell'Oriente dopo l'incontro di Papa Paolo VI e del Patriarca Atenagora. Il mattino appresso celebrava la S. Messa e dettava la meditazione, sempre sullo stesso argomento, ai chierici ed alunni di quel Seminario.



NOTIZIARIO

La lettera apostolica «*Spiritus Paracliti*»

Il Santo Padre ha rivolto all'episcopato cattolico una lettera, nella quale, esortando a più intense preghiere per il Concilio durante la novena di Pentecoste, accenna brevemente ai lavori dell'intersessione ed a quelli de terzo periodo conciliare. Il documento, che reca la data del 30 aprile, venne riportato dall'Osservatore Romano (1° maggio) anche nella seguente traduzione italiana:

«Venerabili Fratelli, salute e apostolica benedizione.

«Avvicinandosi la solennità dello Spirito Paraclito, in cui la madre Chiesa, ripensando ai primordi della fondazione, ricorda con ferventi preghiere quel giorno risplendente, nel quale "apparendo al di fuori le lingue di fuoco, nell'interno i cuori sono diventati di fiamma" (S. Gregorio M., *Omelia 30 sul Vangelo*, P.L. 76, 1220), con affetto più sentito del solito ci rivolgiamo a tutti i nostri venerabili fratelli nell'episcopato, che si stanno preparando con somma diligenza alla terza sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II. Infatti, la grande intrapresa — come ebbe per primo a rilevare il nostro predecessore Giovanni XXIII di v. m. — è da paragonare ad una novella Pentecoste, nella quale i successori degli Apostoli, "perseverando concordi nell'orazione con... Maria, Madre di Gesù" (cfr Act. 1, 14), e sotto la guida di Pietro, riuniti come in un secondo Cenacolo, si dedicano con sforzo costante a dilatare il Regno di Dio su questa terra, confidando solo nell'aiuto celeste.

«Come noi stessi recentemente abbiamo detto, parlando ai vescovi italiani, il Concilio "è un atto solenne e clamoroso, quant'altri mai, per dar onore a Dio, per attestare amore a Cristo, per offrire obbedienza allo Spirito Santo; cioè per ravvivare il rapporto religioso fra Dio e la Chiesa, e per riaffermare la necessità, la natura, la fortuna della nostra religione di fronte al mondo moderno. Esso è un incomparabile momento, in cui la Chiesa celebra se stessa, si conosce, si stringe in vincoli interiori con incontri, amicizie, collaborazioni altrimenti impossibili. Esso è un vertice di carità gerarchica e fraterna, non mai prima raggiunto" (alla Conferenza Episcopale Italiana, 14 aprile 1964; *L'Osservatore Romano*, 15 aprile 1964).

«Un evento di così grande rilievo richiede, pertanto, la riboccante virtù dello Spirito Santo, che ricolmi di luce le menti, rafforzi le volontà nell'intraprendere nuovi progetti e nell'affrontare le responsabilità, imposte dal tempo presente, sostenga le comuni fatiche, e porti al conseguimento di felici risultati. Perciò istantemente esortiamo voi, venerabili fratelli, pastori della Santa Chiesa, e le anime affidate alla vostra vigilanza, affinché, specialmente in prossimità della Pentecoste, vogliate raddoppiare le vostre preghiere, allo scopo di ottenere per il Concilio Ecumenico quei frutti copiosi e rilevanti, che tutti ci aspettiamo.

«Non abbiamo avuto altra intenzione, quando, sull'alba di questo anno, iniziamo il nostro pellegrinaggio per visitare e venerare le località e i santuari della Terra Santa. Là infatti "con tutta umiltà e fra le lacrime" (cfr. Act. 20, 19), abbiamo pregato il Signore, perchè i fedeli della cristiana famiglia partecipino delle ricchezze della grazia celeste, e in essa si rinnovino interiormente, rivestendo "l'uomo nuovo, creato a immagine di Dio nella giustizia e nella vera santità" (*Eph.* 4, 24); là abbiamo chiesto che gli uomini del nostro tempo siano efficacemente invitati a meglio conoscere "il senso di Cristo" (*1 Cor.* 2, 16), con l'impiego di metodi adatti, con cui essi vengano intimamente penetrati dalla luce del Vangelo, e si accostino sinceramente al magistero infallibile della Chiesa; là abbiamo pregato per ottenere un sicuro avvicinamento verso la ricomposizione nella unità dei cristiani nostri fratelli, tuttora dolorosamente da noi separati.

«In quella stessa occasione, quando, stretti e salutati da una folla immensa, venivamo appressandoci alle santissime memorie del Salvatore, abbiamo altresì riflettuto con commozione come dobbiamo rivolgere l'ardente affettuosità e l'inclinazione del nostro cuore, anche al di là dei confini del cristianesimo, verso tutte le anime e tutti i popoli, che pur credono in un solo Dio: ciò di fatto offre grandi speranze per un progresso nella retta comprensione, nella carità vicendevole, nella più sicura pace della civile società.

«A queste finalità abbiamo rivolto le nostre forze e i nostri pensieri, già fin da quando la volontà del Signore volle imporci la pesante responsabilità del supremo pontificato. E questi pure sono gli intendimenti e le intraprese del Concilio Ecumenico Vaticano II — lo riconosciamo con profonda soddisfazione — al cui compimento i Pa-

dri conciliari concordano con volontà alacre e solerte, affinché, da questo fastigio e centro dell'unità cattolica, siano offerti a tutte le genti i segni di una grandissima benevolenza, e siano ad esse lanciate come tante voci amichevoli, che le attraggono e invitino ad entrare nella meravigliosa vita del Corpo Mistico di Cristo.

«Per quanto sta in noi, non trascureremo mezzo alcuno per giungere con passo sicuro a queste mete, affinché la Chiesa risplenda davanti a tutti gli uomini senza macchia o alcunchè di simile, ma sia santa e irreprensibile (cfr *Eph* 5, 27); esorteremo ognor più i nostri figli dilettissimi del clero e del laicato, affinché, consapevoli della propria dignità (cfr S. Leone I, *Serm.* 21, 3; *P.L.* 54, 192), dedichino se stessi e le proprie risorse a rafforzare stabilmente qui in terra il Regno di Cristo; anzi, continueremo con calma e con riverenza ad avvicinare quanti dei nostri fratelli separati non ricusano qualche sereno e amichevole colloquio, e, più solleciti del loro bene che del nostro onore, cercheremo insieme le vie per ricomporre la fraternità, fondata nella identità della fede e nella mutua carità, voluta da Cristo per la sua Chiesa.

«In questa occasione assai volentieri dimostriamo ad essi la nostra benevolenza, e siamo loro vicini con paterno cuore, per condividere le gioie e le ansietà. E specialmente preghiamo ardentemente il Signore per quelli, tra di essi, che nelle presenti circostanze sono nel timore, auspicando che, allontanato ogni pericolo, nella libertà, nella sicurezza e nella pace essi possano dappertutto godere dei propri diritti, che sono fondati anche sulla legge di natura.

«Intanto, già pregustiamo la gioia che proveremo, quando, nella prossima sessione del Concilio, vedremo riunite a Roma per la terza volta le schiere dei vescovi. Non appena le Commissioni conciliari avranno accuratamente rivisto gli schemi, redatti con egregia sollecitudine in una forma ridotta e concentrata, tenendo conto delle osservazioni già fatte dai vescovi stessi, tali schemi saranno puntualmente mandati ai Padri del Concilio, affinché possano esaminarli e studiarli con comodo; nel contempo sarà ad essi indicata la procedura, che sarà adottata per l'esame e l'approvazione dei singoli schemi, attesa la specifica natura di ognuno di essi.

«In questa fase di diligente preparazione, tutti i fedeli accompagnino i comuni lavori con le loro preghiere e con volontari atti di penitenza; e vengano istruiti sui temi del Concilio con opportune iniziative, specialmente per mezzo della stampa e di istruzioni adatte.

«Parimenti ci rivolgiamo con paterna benevolenza ai periti, persone qualificate per virtù e saggezza, e assunte a un sì grande onore ed onere. Consapevoli dei loro doveri, si attengano fedelmente al loro mandato; facciamo progredire gli interessi del Concilio, che sono superiori alle finalità dei singoli, con la loro vita esemplare, con le parole e con gli scritti, affinché, alle dipendenze delle autorità dello stesso Concilio, con la loro collaborazione promuovano e affrettino il buon esito del grande avvenimento, per quanto da essi dipende.

«Ecco venerabili fratelli, le fiduciose parole che desideriamo rivolgere a tutti i vescovi, mentre si avvicina la solennità di Penteco-

ste. Dio, che è la sorgente e il principio di ogni grazia e di ogni bontà, sia propizio a una così vasta intrapresa, a cui tutti gli uomini fissano lo sguardo con intensa attesa, e sostenga i nostri sforzi. La dolcissima Vergine Maria, ai cui altari fioriti tutti i fedeli accorreranno nel prossimo mese di maggio, ci sia accanto, come lo fu agli Apostoli nel Cenacolo di Gerusalemme, per incoraggiarli e consolarli con materna carità; ci siamo vicini a S. Giuseppe, benignissimo patrono del Concilio Ecumenico, S. Pietro, che Cristo ha lasciato "come vicario del suo amore per noi" (S. Ambrogio, *Exp. Ev. sec. Luc.* 10, 175; *PL* 15, 1942), S. Paolo, tutti gli Apostoli e i santi del Cielo, nella cui fedele protezione tanto confidiamo. Essi sollecitino per tutti i pastori e i greggi della S. Chiesa la luce e l'assistenza del Signore, soprattutto per coloro che, privi della giusta libertà ad essi dovuta, in qualunque modo sono perseguitati, affinché possano godere del possente conforto del divino Paraclito, e ritornare alla desiderata tranquillità ».

In occasione della Pasqua ortodossa

Quest'anno la Chiesa ortodossa ha festeggiato la Pasqua il 3 maggio. Dovunque in Oriente i fedeli sono accorsi numerosi nelle loro Chiese per unirsi al Clero e partecipare ai riti di particolare suggestione della Pasqua bizantina.

Paolo VI invia una speciale Delegazione ad Atenagora.

In occasione di questa festività, il 20 aprile u.s., il S. Padre ha inviato a Costantinopoli una speciale Delegazione, composta da S. E. Mons. Giuseppe Maria Martin, Arciv. di Rouen e Membro del Segretariato per l'Unione dei cristiani, da S. E. Mons. Giovanni Willebrands e dal Rev. P. Pietro Duprey, rispettivamente Segretario e Sottosegretario del medesimo Segretariato, latori di un messaggio del Papa al Patriarca Atenagora. Nel documento, Paolo VI sottolinea che lo scopo della visita della Delegazione è quello di dire al Patriarca « quanto vivo sia in Noi il ricordo del nostro incontro benedetto di Gerusalemme e quanto sentiamo come esso abbia segnato l'inizio di una nuova fase nelle relazioni fra la Santa Sede e il Venerabile Patriarcato Ecumenico ». « Attraverso questa visita — prosegue il Papa — vorremmo rinnovare il bacio di pace scambiato sul monte degli Ulivi e dirvi ancora una volta quanto la Vostra Persona, il vostro Clero e tutti i vostri fedeli siano presenti nella nostra preghiera. Saremmo inoltre felici se questa visita costituisse l'occasione per rafforzare i legami già stabiliti e per esaminare il modo di stringerli ulteriormente. In questi giorni nei quali vi apprestate a celebrare la festa gloriosa e luminosa di Pasqua, Noi preghiamo il nostro unico Signore affinché la sua vittoria sul peccato e sulla morte infonda in Voi una speranza sempre più viva, che consolidi nel vostro cuore la gioia recataci da Lui e della quale nessuno ci potrà privare, poiché la nostra speranza non può essere delusa. Che il Cristo risorto, il quale con la sua morte

ci ha riconciliati al Padre, sia sempre la nostra ispirazione nei nostri sforzi per ristabilire l'unità di tutti coloro che sono stati da Lui redenti e che credono nel suo nome. Con questi sentimenti chiediamo al Padre dei lumi di concedere a Vostra Santità, ai membri del suo Santo Sinodo, al suo clero e ai suoi fedeli, l'abbondanza delle sue grazie, mentre vi riconfermiamo, fratello amatissimo, il nostro profondo affetto nel Signore ».

Lettera augurale ad Atenagora dell'Em.mo Card. Ruffini, Presidente dell'A.C.I.O.C.

In occasione della Pasqua, il Presidente della nostra Associazione Cattolica Italiana per l'Oriente Cristiano, l'Em.mo Cardinale Ernesto Ruffini, ha indirizzato a Sua Santità Atenagora I, Patriarca Ecumenico, una calorosa lettera augurale in lingua greca. La lettera inizia con il saluto che la Chiesa bizantina, nel tempo pasquale, mette nella bocca dei suoi fedeli: « Cristo è risorto! ». Riallacciandosi, quindi, all'incontro di Gerusalemme, l'Em.mo Presule rievoca « la gioia provata nella passata festa dell'Epifania nel contemplare, attraverso la televisione, la veneranda figura del Patriarca unita nella carità di Cristo al Romano Pontefice. ». « Mi sono pure scesi nel cuore — continua l'Em.mo Presidente — le sapienti e cristiane espressioni con le quali Vostra Santità ha commentato l'incontro... Mi è gradito qui affermare quello, che ho sempre pensato, che cioè la distanza, che separa le venerande Chiese d'Oriente da quella Romana, non mi è mai sembrata troppo grande... Le difficoltà che ancora rimangono per una perfetta unione, spero che, con l'aiuto del Signore e la mediazione della tuttasanta Madre di Dio, saranno presto risolte, nulla essendo impossibile presso Dio... Per conto mio, già pregusto il giorno felice, nel quale canteremo insieme l'inno del ringraziamento al sommo Datore di ogni bene... ».

A questo indirizzo dell'Em.mo Cardinale, il Patriarca Ecumenico, nella sua risposta, fra l'altro ha scritto: « ...abbiamo ricevuto con gioia le felicitazioni e gli auguri indirizzati dall'Eminenza Vostra carissima in occasione della luminosa festa della Resurrezione e nello stesso tempo abbiamo letto con soddisfazione quanto Ella espone nella stessa lettera circa il nostro incontro col santissimo Papa di Roma, Paolo VI. Non vi è dubbio che quell'incontro è stato opera del Signore, il quale vuole che la Sua Chiesa sia una ed indivisibile, assecondando così i desideri secolari e l'attesa delle due Chiese... ». « Congratulandoci con l'Eminenza Vostra per i suoi pensieri, — conclude la lettera — La ringraziamo cordialmente per gli auguri affabili rivoltici, e, abbracciandoLa nel Signore ci confermiamo con fraterno affetto e con particolare stima dell'Eminenza Vostra aff.mo fratello in Cristo ✕ Atenagora di Costantinopoli ».

Messaggio pasquale del Patriarca Alessio di Mosca

Anche a Mosca, il Patriarca Alessio, Capo della Chiesa ortodossa russa, ha celebrato il 3 maggio la Pasqua nella sua cattedrale affollatissima. Nel tradizionale messaggio pasquale, il Patriarca, fra l'altro, ha detto: « Siamo ripieni di gioia per gli sforzi intensi di numerose Chiese che si consacrano alla santa causa di riconciliare l'umanità. Nel no-

stro desiderio di riavvicinare i tempi quando Dio accorderà la pace universale, consideriamo nostro sacro dovere richiamare dirigenti delle Nazioni, ai quali è legata la grande responsabilità delle generazioni presenti e future, il dovere di ricercare instancabilmente i mezzi per consolidare la pace internazionale, stabilire su una base di libertà e di giustizia un clima di coesistenza pacifica con la collaborazione di tutti gli Stati, senza eccezione»

La celebrazione pasquale disturbata a Sofia.

In Bulgaria, a Sofia, la festività pasquale è stata disturbata da gruppi di giovani appartenenti ad organizzazioni atee comuniste che, di fronte alla cattedrale, hanno indirizzato, ai fedeli che si apprestavano ad assistere alla Liturgia della Resurrezione, ingiurie e sarcasmi, offendendo la religione e il sentimento religioso dei cristiani. Il grave episodio ha suscitato dovunque disapprovazione e perplessità anche negli ambienti governativi bulgari.

Messaggio pasquale del Patriarca Germano.

Nel suo messaggio pasquale, il Patriarca Germano di Belgrado (Jugoslavia) ha indirizzato un caldo appello a tutti i serbi, esortandoli a mantenere la loro unità spirituale, riferendosi con dolore ad una recente azione di scisma promossa tra i serbi degli Stati Uniti, il Patriarca ha sottolineato come la Chiesa serba ha sempre avuto cura ed ha seguito vigile tutti i suoi figli, sia che essi si trovino in patria, sia che dimorino all'estero.

Pasqua a Piana degli Albanesi

Anche quest'anno, in occasione della Pasqua, migliaia di turisti italiani e stranieri si sono portati a Piana degli Albanesi (Palermo) centro della Diocesi cattolica di rito bizantino greco di Sicilia, unendosi ai fedeli della cittadina per assistere al rito di particolare suggestione della Pasqua bizantina. La S. Liturgia pontificale è stata celebrata dal Vescovo Mons. Giuseppe Perniciaro in un altare appositamente apprestato nella piazza della cittadina. I fedeli di Piana, nei ricchi costumi albanesi, hanno eseguito i canti liturgici bizantini. Al termine della cerimonia, sono state distribuite ai presenti migliaia di uova rosse benedette.

Situazione degli ortodossi greci in Turchia

L'opinione pubblica è rimasta scossa dalle misure prese recentemente dal Governo turco contro il Patriarcato ecumenico. In particolare, la chiusura della tipografia del Patriarcato, il sequestro di films sull'incontro in Terra Santa tra Papa Paolo VI e Atenagora, la espulsione di alcuni membri del Clero, tra cui due Metropoliti, tre preti di Istanbul e l'elemosiniere del Consolato greco di Izmir. Ancora, il prete ortodosso Anastasio Xenos di Istanbul è stato condannato a 15 giorni di carcere e immediatamente arrestato. Infine, un certo nu-

mero di greci ortodossi residenti in Turchia sono stati costretti a lasciare il Paese (Soepi).

I due metropoliti greci ortodossi espulsi il 17 aprile u. s. e privati della nazionalità turca sono Mons. Emiliano, Vicario patriarcale, e Mons. Jacovos, metropolita di Filadelfia. Essi sono arrivati a Parigi accolti dal rappresentante del Card. Feltin, l'Archimandrita Cristoforo Dumont, O. P., dai rappresentanti della Federazione protestante di Francia e dell'Accademia russa ortodossa di S. Sergio, dai rappresentanti della Chiesa ortodossa di Francia e dei Paesi vicini. Al loro arrivo hanno dichiarato di ignorare quali siano stati i motivi che hanno portato il Governo turco a prendere una decisione così grave nei loro confronti. «Noi ci siamo sempre considerati come cittadini ligi alla Legge del Paese... Siamo certi che il Governo turco prenderà in riesame la decisione adottata e riparerà l'ingiustizia di cui siamo vittime». In una successiva conferenza stampa, essi hanno dichiarato fra l'altro: «Mai nel corso di 16 secoli il Patriarcato ecumenico ha attraversato un pericolo così grande». Attualmente i due metropoliti si trovano a New York.

Tra i commenti della stampa citiamo «La Croix» che ricorda come «il Patriarca greco ortodosso del Fanar, a Istanbul, in possesso di cittadinanza turca, è il pastore supremo dei fedeli greci ortodossi residenti nel suo territorio patriarcale e solamenti di questi; il suo titolo di «ecumenico» corrisponde ad un primato puramente onorifico e non lo pone affatto al di sopra dei Capi delle Chiese ortodosse all'estero e pertanto Egli nulla può fare nei riguardi, per esempio, di Mons. Makarios di Cipro... Qualsiasi misura tendente a restringere l'attività del Patriarcato del Fanar, autorità puramente religiosa e la cui sincerità nei riguardi della Nazione turca è stata attestata a più riprese, susciterebbe nel mondo cristiano legittime preoccupazioni. Questa autorità non può rimanere in territorio turco senza godere di una conveniente libertà».

Il «Figaro» del 24 aprile descrive «l'opera di pace» compiuta dal Patriarca Atenagora. Deplora le disposizioni del Governo turco dirette a ritirare al Patriarca «i mezzi per potere continuare questa nobile impresa». La Nazione turca si ingannerebbe se si dovesse lasciare trascinare sul terreno dell'intolleranza e del fanatismo.

Il S. Sinodo della Chiesa di Creta ha indirizzato un telegramma a tutte le Chiese cristiane invocando solidarietà per il Patriarcato ecumenico. In esso si invoca altresì l'adesione dei Governi e di tutti coloro che credono in Dio.

Mons. Nikodim, metropolita di Leningrado e di Ladoga, trovandosi in Francia, ha dichiarato a tal proposito: «Deploriamo l'espulsione dalla Turchia dei due metropoliti ortodossi. Speriamo che la posizione del Patriarca Atenagora non venga ulteriormente ferita».

L'Archimandrita Cristoforo Dumont, Direttore del Centro «Istina» di Parigi, in una intervista al «Le Monde» ha sottolineato come la emozione provocata nel mondo cristiano dalla crisi che attraversa at-

tualmente il Patriarcato ecumenico dimostra la realtà del movimento ecumenico. Le Chiese cristiane di differenti confessioni o denominazioni hanno stretto fra loro legami sempre più intimi. Non si può ormai toccarne una senza provocare un movimento di solidarietà unanime delle altre. Non vi è dubbio che le minacce che pesano sul Patriarcato ecumenico abbiano suscitato a Roma gravi preoccupazioni. Nella medesima intervista, Mons. Dumont ha reso omaggio al Patriarca Atenagora che, dalla sua elevazione al trono ecumenico ha dato tante prove della sua moderazione, della sua saggezza, della sua costanza e del suo ottimismo, alle quali i fatti hanno dato quasi sempre ragione. Mons. Dumont pensa che sia impossibile che « un Governo, cosciente delle proprie responsabilità e, in fin dei conti, dei propri veri interessi sul piano nazionale ed internazionale non finisca per tenere conto della saggezza politica di questo grande Prelato ».

Si ha da Atene che l'Organizzazione internazionale dei movimenti della Gioventù ortodossa (Syndesmos) ha protestato contro le misure prese dal Governo turco nei riguardi del Patriarcato ecumenico. Una dichiarazione pubblicata ad Atene sottolinea che « il Patriarca, benché di origine greca, non è affatto legato alla Grecia né alla Chiesa di Grecia, ma è considerato come legame degli ortodossi di tutto il mondo. Tutte le Chiese ortodosse di Europa, di America, di Asia, di Africa, di Australia lo riconoscono e lo rispettano come occupante una posizione eminente in seno all'ortodossia. Inoltre, il recente incontro di Gerusalemme tra il Papa e il Patriarca ecumenico ha dimostrato la grande importanza e la posizione di quest'ultimo nella ricerca della unità di tutti i cristiani in una sola Chiesa e della pace in terra tra gli uomini. La dichiarazione continua sottolineando come il Patriarca goda di una autorità strettamente spirituale e come Egli non ha affatto interferito nella questione di Cipro. Per cui sembra che lo Stato turco conduca una ingiusta politica opprimendo il santo Patriarca; così esso non otterrà che risultati contrari a quelli che esso intende raggiungere.

Numerose sono state in ogni parte del mondo le Autorità religiose e civili che assieme ai fedeli si sono levate per protestare manifestando la loro viva preoccupazione per le misure prese dal Governo turco. Il Consiglio ecumenico delle Chiese ha inviato al Governo turco il seguente telegramma: A nome del Consiglio ecumenico delle Chiese, che rappresenta Chiese da ogni parte del mondo e di cui il Patriarcato ecumenico è membro fin dalla costituzione del COE, chiediamo istantemente al Governo della Turchia di tenere conto della posizione che il Patriarcato ecumenico gode nel mondo ecclesiastico, alla luce dei principi di libertà religiosa generalmente accettati e di assicurare ad esso la possibilità di assolvere alle sue funzioni... ».

Il Ministro degli Esteri della Turchia alle varie Personalità che si sono occupate della situazione del Patriarcato ecumenico ha risposto comunicando che « secondo la Costituzione della Repubblica turca, in Turchia tutti i cittadini, senza distinzione di lingua, di razza, di sesso, di tendenza politica, di credenza filosofica, di religione e di culto, sono eguali davanti alla Legge e tutti sono protetti dalla Legge. In

modo particolare, il rispetto e la considerazione verso gli ecclesiastici è un principio radicato nelle tradizioni politiche turche dopo la conquista di Istanbul nel 1453. Noi ci siamo sempre ispirati a questo principio e non ce ne allontaneremo mai». Il documento aggiunge: « Vi prego di prendere nota che noi non riusciamo tuttavia a prevenire i pregiudizi mossi sistematicamente contro la Turchia e la nazione turca da alcuni ecclesiastici... Infine esprimo speranza che voi abbiate anche attirato l'attenzione dell'Arcivescovo Makarios, il quale, pur essendo Presidente di Cipro, è rivestito del sacerdozio religioso e si rende responsabile dei massacri che, secondo un piano prestabilito, dal Natale 1963 avvengono contro i turchi senza difesa, contro donne, vecchi e bambini ».

La situazione religiosa in U.R.S.S.

L'organo del partito comunista francese « L'Humanité », in seguito alle dimostrazioni di solidarietà, da parte del comitato interconfessionale costituitosi a Parigi, che hanno destato nell'opinione pubblica francese il più vivo interessamento e insieme le più profonde inquietudini per la sorte dei cristiani in URSS, ha pubblicato un'intervista del metropolita Nikodim, figura di primo piano della Gerarchia ortodossa russa. In essa, il metropolita Nikodim, fra l'altro, dice: « Vi parlo come vescovo della Chiesa ortodossa russa... Vi posso assicurare che da noi un gran numero di credenti, veramente attaccati alle loro convinzioni cristiane, testimoniano la loro fede cristiana con la loro pratica quotidiana religiosa: Egli aggiunge: « Nel nostro Paese, però, vi è anche un gran numero di non credenti che lottano la religione come sistema ideologico. Questi atei vorrebbero vedere tutti atei; noi, invece, ci sforziamo, per vocazione, di testimoniare Gesù Cristo davanti a tutto il mondo, affinché ognuno venga toccato dalla parola di Dio e divenga suo discepolo. Se si può parlare di coesistenza pacifica a proposito di Stati, di popoli e di differenti sistemi politici, per ciò che concerne l'ideologia, invece, si avrà il trionfo di quella che si sarà mostrata migliore nell'incarnazione pratica ». Riferendosi, quindi, alla manifestazione svoltasi a Parigi l'11 marzo scorso, Egli ha deplorato simili campagne di stampa che « aumentano la tensione nel mondo » soprattutto perchè coloro che vi partecipano » non conoscono precisamente ciò che accade nella vita della nostra Chiesa... Negli incontri con i fratelli cristiani dell'Occidente, noi cerchiamo sempre assieme a loro di affrontare le difficoltà connesse alla crescente secolarizzazione del mondo odierno di cui l'ateismo è una delle manifestazioni. Accade talvolta che i nostri fratelli d'Occidente, vedendo le nostre forme di vita religiosa, i mezzi con cui esprimiamo la nostra fede, l'attività sociale della nostra Chiesa, differenti dalle loro concezioni, si trovino disorientati e giudichino tutto questo stato di cose come il risultato di una pressione esterna sulla Chiesa, come una testimonianza della sua privazione della libertà. Bisogna, però, tenere presente che le forme di vita della Chiesa da noi si sono sviluppate nel corso di un procedimento storico differente da quello dell'Occidente ». Il metropolita Nikodim conclude: « Quando si parla di un rincrudimento della propaganda atea in Russia nei riguardi della nostra religione, bisogna interpretare questa lotta come lotta di idee ».

Analoghe dichiarazioni sono state fatte da altre Personalità della Gerarchia della Chiesa ortodossa russa, tra cui il metropolita Pimen, Vicario del Patriarca Alessio per la Diocesi di Mosca.

Incontri Ecumenici a Gerusalemme



Dopo lo storico incontro di Gerusalemme tra Papa Paolo VI e i venerabili Capi delle Chiese ortodosse, si è creato nella Città Santa un nuovo clima ecumenico di fraterna e cristiana convivenza fra cattolici ed ortodossi. « Gli incontri di Gerusalemme — ha detto il Patriarca Benedictos al nostro corrispondente P. Demetrio Salachas — costituiscono un insegnamento e insieme un esempio vivente per tutti i cristiani di come vivere nella carità e nella pace cristiana ».

Nella foto: Il Patriarca greco ortodosso di Gerusalemme, S. B. Benedictos I, e il nostro corrispondente, P. D. Salachas; a sinistra: l'Arciv. ortodosso di Amman, Mons. Diodoros, l'Arcim. Teodosios, membro del S. Sinodo.

Il Vescovo Vladimir lascia il COE. Il Vescovo ortodosso russo Vladimir è stato nominato Vescovo residenziale di Voronezh e di Lipetsk. Egli risiedeva a Ginevra ed occupava la carica di Rappresentante della Chiesa ortodossa russa presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese (COE). Prima di ricoprire questa carica era stato presente alla prima sessione del Concilio Vaticano II in qualità di Osservatore della Chiesa ortodossa russa. L'anno scorso ha rappresentato la sua Chiesa alla quarta Conferenza mondiale di Fede e Costituzione, tenutasi a Montreal, e al comitato centrale del COE di Rochester; infine, nel dicembre del 1963 a Mexico alla Assemblea plenaria della Commissione delle Missioni e dell'Evangelizzazione, promossa dal COE.

L'Arciprete Borovoi, nuovo rappresentante russo al COE. L'Arciprete Vitaly Borovoi succede al Vescovo Vladimir che dal 1962 occupava la carica di Rappresentante della Chiesa ortodossa russa presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese (COE) di Ginevra. Come si ricorderà, l'Arciprete Borovoi è stato presente sia alla prima come alla seconda sessione del Concilio Vaticano II, in qualità di Osservatore della Chiesa ortodossa russa. Egli occupa anche la carica di vicepresidente dell'Ufficio delle relazioni estere della Chiesa ortodossa russa e, dal 1962, è membro del Comitato centrale e della Commissione di Fede e Costituzione del COE.

Pellegrinaggio ortodosso russo in Terra Santa. In visita ai Luoghi Santi sono arrivati 14 rappresentanti della Chiesa ortodossa russa. Essi, sacerdoti di Lenigrado e di Mosca, sono stati guidati dall'Archimandrita Giovenale, Capo della Missione della Chiesa russa di Gerusalemme.

Interessamento sovietico per il Monte Athos. L'Ambasciatore russo ad Atene, Sig. Korioukine, ha fatto conoscere l'intenzione del suo Governo tendente a contribuire al restauro del monastero russo « S. Panteleimon » del Monte Athos. Egli farà i passi necessari per le spese occorrenti alla conservazione specialmente della importantissima biblioteca del monastero. Attualmente a S. Panteleimon vi risiedono una trentina di monaci, quasi tutti avanzati in età.

Novizi ortodossi russi al Monte Athos. L'Archimandrita Giovenale, Capo della Missione del Patriarcato di Mosca e Gerusalemme, di passaggio dalla Grecia ha dato notizia che 18 novizi ortodossi russi si recheranno prossimamente al monastero russo S. Panteleimon del Monte Athos. Ciò è potuto avvenire dopo l'autorizzazione già ottenuta da parte del Patriarca ecumenico Atenagora. Come si ricorderà, prima della seconda guerra mondiale, questo monastero contava più di mille monaci russi.

L'Arciv. Crisostomo di Atene. su invito del Patriarca Alessio di Mosca, ha accettato di recarsi in Russia per il prossimo mese di novembre.

Corsi di Teologia per corrispondenza in URSS. Anche quest'anno, la Chiesa ortodossa russa ha organizzato dei corsi teologici per corrispondenza. Possono iscriversi tutti gli uomini dai 18 ai 35 anni, in possesso di diploma della scuola secondaria e che conoscano almeno le nozioni elementari di paleoslavo. Il ciclo di studi ha una durata di quattro anni. Nei primi due vengono impartite nozioni di carattere formativo generale; negli ultimi due, viene data una formazione più specifica ai futuri candidati al diaconato e al sacerdozio.

La prossima Conferenza panortodossa. Secondo voci recentissime, non ancora ufficialmente confermate, la prossima Conferenza panortodossa si terrebbe a Rodi dal 23 al 31 agosto 1964. In essa verrebbe ripresa la discussione sul dialogo con Roma su un piede di uguaglianza, già trattata nella sessione dello scorso settembre. Precedentemente era stata diffusa la notizia che sede della terza Conferenza sarebbe stata Belgrado o addirittura Gerusalemme.

Il Patriarca Germano di Serbia ha recentemente dichiarato che sta studiando la possibilità di inviare alla terza sessione del Concilio Vaticano Osservatori della sua Chiesa.

Il Patriarca Maximos in visita ad Atenagora. Recentemente S. Beatitudine il Patriarca Maximos Saigh si è recato a Costantinopoli a rendere visita al Patriarca Ecumenico Atenagora I.

La quinta « Melkite Convention » si terrà ad Akron, Ohio (U.S.A.) dal 2 al 5 del prossimo luglio. Sua Beatitudine il Patriarca Maximos ha delegato a rappresentarlo S. E. Mons. Giorgio Hakim, Arciv. di Galilea.

PUBBLICAZIONI

dell'ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITAL. PER L'ORIENTE CRISTIANO

PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

MANUALE DI PREGHIERE per i fedeli di rito bizantino.

Contiene, oltre la liturgia quotidiana, le ufficiature domenicali e festive secondo il calendario bizantino. Formato in 18°, su carta color paglino, a 3 colori, ricco di illustrazioni. Copertina in plastica con sovrastampa in oro.

Testo greco e traduzione italiana Prezzo L. 1.500

Testo greco traslitterato e traduz. ital. Prezzo L. 1.200

LITURGIA BIZANTINA DI S GIOVANNI CRISOSTOMO, su carta color paglino, stampa a tre colori, con illustrazioni.

Testo greco e traduzione italiana Prezzo L. 300

Testo greco traslitterato e traduz. ital. Prezzo L. 200

BENEDIZIONE DELLE ACQUE nel giorno dell'Epifania, secondo il rito bizantino greco. Stampato a 2 colori.

Prezzo L. 100

MOSTRA D'ARTE SACRA BIZANTINA, con 66 riproduzioni a colori, in quattricromie, e numerose altre in bianco e nero. Testo e relative spiegazioni.

Prezzo L. 5.000

CARTOLINE a colori, in quattricromie, con soggetti orientali.

Prezzo di ciascuna L. 30

DIAPOSITIVE della S. Liturgia di S. Giov. Crisostomo. Una serie a colori comprendente 42 diapositive con foglio illustrativo.

Prezzo L. 3.000

Versamenti sul c. c. p. 7/8000 intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano - Piazza Bellini, 3 - Palermo

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1961

Scuola Tipografica Salesiana - Palermo

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOL. ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO	- Italia	lire 1.200 annue
»	- Estero	lire 2.000 annue
SOSTENITORE	-	lire 3.000 annue

C. C. P. Intestato a : Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»